

CADILLAC

#20B | POST 2 | OTTOBRE 2019



CADILLAC

20B | POST 2 | OTTOBRE 2019

CURATORE

L'IA di Cadillac

COMITATO DI LETTURA

Lucia Brandoli, Jennifer Francesca Sciuchetti,
Claudio Della Pietà, Elisabetta Mongardi,
Davide Corsetti, Oreste Patrone,
Simone Ghelli, Simonetta Spissu

IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA

Ilaria Palleschi

Cadillac Magazine Archivio
cadillacmag.wordpress.com

EDITORIALE

— *di* —

Redazione



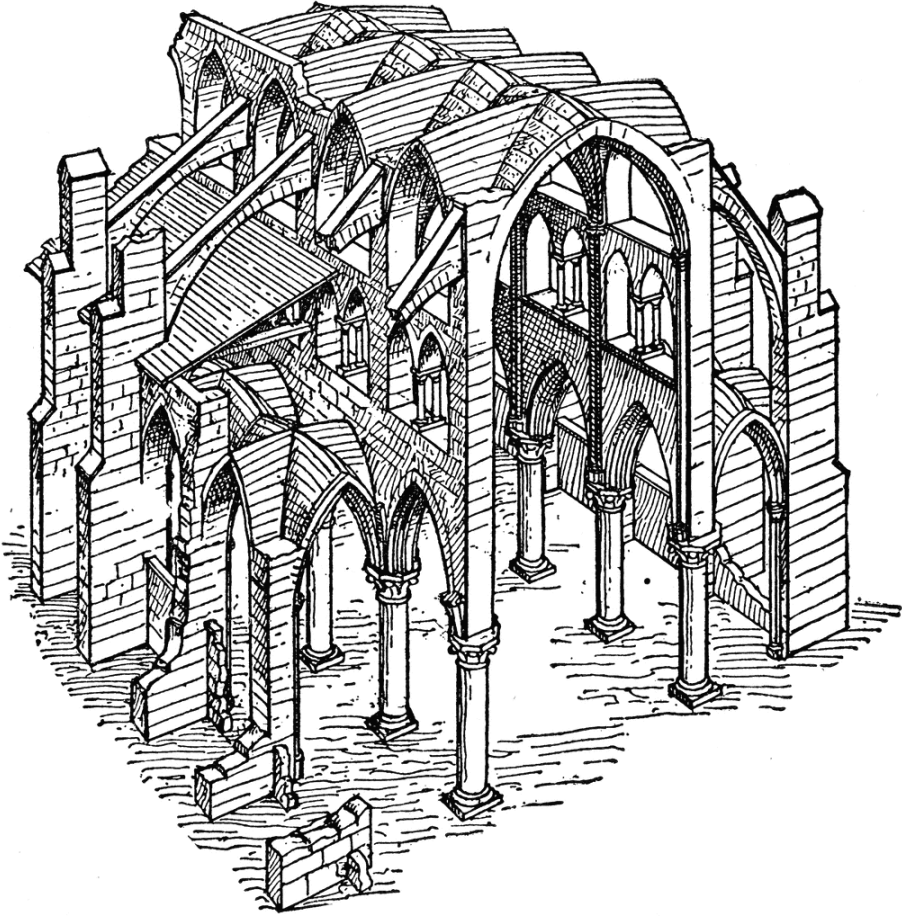
Benvenuti nel secondo numero postumo di Cadillac, dopo quello dedicato al saggio di Ortega Y Gasset dedicato ad Azorín (sì, ho ripetuto “dedicato”). Questo numero ospita un misto di autori a noi cari e altri selezionati dai comitati di lettura. Alcuni racconti sono stati editati a lungo, altri poco, altri niente. Ma d'altronde la rivista ha chiuso, qui domina l'anarchia, e quindi che c'è di più bello? Potremmo e forse dovremmo spendere due parole, in modo equo, per tutti gli autori, ma così non sarà, perché la rivista ha chiuso e domina l'anarchia (sì, l'ho già detto, lo so). Quindi ci limitiamo a porre enfasi sul racconto di Serena Ciriello, perché secondo noi è molto completo e suggestivo e speciale, e a ricordarvi che è appena uscito per NNEditore “Io sono la bestia”, esordio di Andrea Donaera, presente in questo numero con il racconto “Linda”. Chiudiamo quest'editoriale parziale e fazioso (dando per scontato che sia chiaro che Cadillac ha chiuso, e che qui domina l'anarchia, e che amiamo tutti i racconti che pubblichiamo anche se magari poi non li promuoviamo tutti con la stessa enfasi), chiudiamo quest'editoriale consigliandovi anche il racconto di

Ghirotti, la cui sensibilità ricorda un po' quella della nostra affezionata Barbara Bedin (non cercatela in questo numero, non c'è). Siamo molto affezionati anche al racconto di Davide Coltri, che ha atteso pazientemente la pubblicazione per circa sette anni. Sì, lo so, stavamo per chiudere l'editoriale, ma andava detto. Così come va detto che Scialanga secondo noi tra poco pubblica anche lei. Così come Conturso che, se la rivista fosse andata avanti ancora, sarebbe diventato il nostro cavallo di battaglia (editooori!). Ma non dimentichiamo la briosa Fiorletta, il trasognante Bodi e la brava Perrucci. Ma non avevamo chiuso l'editoriale? Stavamo per, ma ora lo chiudiamo. Prima però leggete il racconto di Luca Trifilio. Poi chiudiamo. Sì. L'ho detto che qui domina l'anarchia?

La redazione

INDICE

EDITORIALE	»	3
SERENA CIRIELLO <i>La camera verde</i>	»	7
ANDREA DONAERA <i>Linda</i>	»	12
LUCIA GHIROTTI <i>La porta dei morti</i>	»	15
DAVIDE COLTRI <i>Il dado</i>	»	21
FRANCESCA SCIALANGA <i>Do ut tag</i>	»	29
ROBERTO CONTURSO <i>L'appartamento</i>	»	37
LOREDANA FIORLETTA <i>Il meteo dell'anima</i>	»	47
GIANLUIGI BODI <i>Bar Posta</i>	»	53
LUCIA PERRUCCI <i>Macco</i>	»	67
LUCA TRIFILIO <i>Il coperchio</i>	»	75



LA CAMERA VERDE

— di —

Serena Ciriello

Come ogni Natale, anche quell'anno Carlo e io ci mettemmo almeno un'ora a travestirci. Per me la parte più difficile erano i capelli, che alla fine legavo sempre in una coda. Carlo invece non era mai soddisfatto dalle scarpe, finché non aveva ripiegato su delle Hogan cinesi quasi credibili. Ma alla fine, ogni anno, il risultato ci lasciava senza parole. Le sciarpe di pashmina, il piumino, gli strass: eravamo pronti a integrarci nell'ambiente. «Come le muffe sui muri» diceva Carlo, «che a volte non te ne accorgi neppure che ci sono da quanto ci stanno bene».

Se noi eravamo le muffe, i muri erano quelli dell'hotel Grand Ville, 5 stelle lusso, un giardino che porta il nome di generazioni nobiliari, file di BMW nel parcheggio, ceramiche dei Della Robbia, statue di marmo e tendaggi di velluto cremisi e verde salvia. L'occasione per intrufolarsi era l'«open day» natalizio di beneficenza, durante il quale anche ai poveri mortali viene consentito l'accesso al parco, nonché di mescolarsi ai riguardevoli ospiti dell'hotel e godere del concerto del quartetto d'archi, del coro natalizio dei bambini e della mostra di acquarelli. Ma soprattutto, si può vedere quello che durante il resto dell'anno si può soltanto immaginare.

Io e Carlo non mancavamo mai, era il nostro rituale. Lasciavamo la bimba da un'amica, ci vestivamo bene e

varcavamo il cancello principale felici di ritrovare il gazebo con le colonnine di pietra, il laghetto con le carpe giapponesi e il roseto, anche se almeno io non ho mai potuto vederlo in fiore. Ma il nostro obiettivo era superiore a quello della massa, noi dovevamo mescolarci, fonderci alla clientela vera. Per questo ci impegnavamo a non ringraziare se un cameriere ci offriva un bicchiere di prosecco, e in generale a non parlare con i semplici curiosi.

Era sempre stato così. Ma non quella volta. Come da prassi, a un certo punto ci allontanammo, Carlo avanti e io dietro, diretti alla nostra destinazione finale. Passammo oltre il quartetto d'archi che suonava Vivaldi, i camerieri che si muovevano discreti e flessuosi come fazzoletti, i bambini che giocavano a nascondino. Prendemmo un vialetto in ghiaia che portava sul retro dell'hotel, fino alla porta di servizio. Come sempre, era aperta. Per sicurezza, facevamo sempre lo stesso percorso: prima il corridoio a sinistra verso la lavanderia, poi l'ascensore per gli addetti, poi il lungo corridoio del terzo piano, con la moquette color panna che ovattava i nostri passi, fino ad arrivare alla porta della Camera Verde. Carlo si mise una mano in tasca e tirò fuori la copia della chiave, il nostro tesoro. La infilò nella toppa. La serratura non era stata cambiata. Entrammo.

Era stato lì, nella Camera Verde, che l'avevamo fatto per la prima volta. La Camera Verde, con i suoi alberi dipinti sulle pareti, le tende color salvia, gli stucchi a foglie di acanto, il letto che ci aveva accolto in seguito ogni anno e gli angeli sul soffitto che ci avevano spiato da nuvole affrescate. Ma soprattutto lo scrittoio con lo specchio e la sedia: mi ero sempre chiesta se qualcuno l'avesse mai usato effettivamente per scrivere, e non per appoggiarci sopra cartine della città, biglietti da visita e

buste che contenevano ognuna il valore di uno nostro affitto mensile.

«Ma qualcuno l'avrà mai usato per scrivere?» chiesi a Carlo.

«Sì, sì» mi aveva risposto. «C'era un uomo, un cliente fisso, stava da solo. Gli portavo il servizio in camera, ogni sera, una camomilla. Lo trovavo sempre seduto lì, con una pila di libri, grossi, tipo dizionari. Gli davo la camomilla e quello mi allungava la mancia e mi diceva "krazia milla", credo fosse austriaco, o una cosa simile. Poi però quando ripartiva toccava a me portargli giù la valigia, accidenti a lui e a tutti quei libri e a quanto pesavano».

Non appena entrati nella Camera Verde, Carlo si stava già sedendo sul letto, ma io lo trascinai verso lo scrittoio. Cominciammo a farci un po' di selfie insieme, finché, riflessa nello specchio, non vedemmo un'altra cosa che non avremmo voluto vedere: la maniglia della porta della stanza che girava.

«Nell'armadio, andiamo nell'armadio» disse Carlo, con una prontezza che teneva in serbo da anni, da quel giorno, cioè, che la porta si era aperta ed eravamo stati trovati nudi, lui facchino e io capitata lì, per caso, durante uno di quegli open day per beneficenza. Carlo era stato licenziato. Ma già l'anno dopo, e per cinque anni a venire, avevamo intrapreso e poi continuato quel rituale con una perseveranza sinistra, il nostro personale atto di rivolta, una rivolta pacifica fatta di amore. Da allora Carlo pensava con la lucidità del dopo a quell'armadio, grande quanto il nostro bagno, il posto migliore in cui rifugiarsi.

Entrammo. Profumava di lavanda ed era completamente buio. Sentimmo la porta che si apriva, il passo

rapido di un cameriere e uno più lento che lo seguiva, il tonfo di una valigia sulla moquette, una voce che augurava buon soggiorno e un'altra, incerta, che rispondeva "krazia milla". Il resto fu più confuso: c'era il peso del cappotto che atterrava sul piumone, il cigolio della maniglia della finestra, una sedia che si spostava, la zip della valigia, il fruscio di pagine che venivano girate, libri che venivano richiusi e appoggiati sullo scrittoio, e la voce incerta di prima che diceva «E adesso a noi, Beatrice».

Carlo mi sussurrò all'orecchio «Cazzo, è lui, con una donna, non ci posso credere! Siamo nella merda». Ma prima che potessi farmi prendere dal panico l'ospite cominciò a recitare: «Tanto centile e tanto onesta pare la donna mia, quant'ella altrui saluta... allora, come tradurre "centile"?».

In quell'istante mi chiesi quanto tempo avremmo dovuto aspettare chiusi in quell'armadio, se l'uomo si sarebbe mai alzato per andare in bagno o per fare due passi, o cosa sarebbe successo se avesse deciso di appendere il cappotto piuttosto che lasciarlo sul letto, e la bambina, dovevamo andare a prenderla due ore dopo, e il parcheggio sarebbe scaduto e i vigili le multe le fanno alle Toyota, non alle BMW, e se qualcuno avesse chiamato al cellulare prima che togliessimo suoneria e vibrazione, e se ci avessero scoperti ci avrebbero denunciato, e Carlo accanto a me che stava zitto e fermo ma che anche lui pensava tutte queste cose, lo so per certo.

Mi venne un'idea. Accarezzai Carlo, gli dissi con gli occhi di lasciarmi fare, aprii lentamente la zip del piumino, me lo tolsi, mi sfilai il maglione, la maglia, e rimasi in reggiseno. Diedi tutto a Carlo. Lui annuì, con gli occhi lucidi. Mi sciolsi i capelli e feci tre respiri profondi. Quin-

di aprii piano piano l'anta dell'armadio, per non farla cigolare, e sgusciai fuori. Vidi l'uomo seduto allo scrittoio, avrà avuto settant'anni, era robusto, aveva il viso docile. Mi concentrai su una sola cosa, ovvero sul fatto che, per la prima volta, vedevo uno scrittoio nella sua vera funzione. Avanzai verso di lui, lui finalmente mi vide, sussultò e afferrò la cornetta del telefono, immagino per chiamare la sicurezza, ma io, respirando profondamente, gli dissi soltanto «Sono la tua Beatrice». L'uomo rimise a posto la cornetta. Lo guardai negli occhi, mi avvicinai e gli feci poggiare il viso sul seno, coprendogli gli occhi coi capelli. In quell'istante sentii l'armadio che si apriva, il respiro leggero di Carlo, lo sbuffo della porta che si richiudeva alle sue spalle, i suoi passi liberi nel corridoio. Forse anche l'uomo sentì qualcosa, ma fece finta di nulla o forse no, davvero non sentì nulla, ancora stupito da tanta accoglienza riservata dal Grand Ville a un vecchio cliente affezionato.

LINDA

— di —

Andrea Donaera

«**C**i vuole coraggio, secondo me», e scoppia a ridere, passandosi tra le mani un vinile dei Pooh, se ne sta buttata lì sul divano, le gambe accavallate, «Cioè, chiamare un disco *Poohlover*, ci vuole coraggio, no?», io non parlo, sto in piedi davanti a lei, ogni tanto guardo l'orologio, lei comincia a fissarmi il petto, alza un sopracciglio, dice «Hai rifatto le tette, sono sicura», io sospiro e rispondo «Tra mezz'ora torna, devi andartene», mi guarda con quell'aria fintamente esasperata, «Va bene, va bene», ma non si alza, guarda ancora il vinile, ride di nuovo, «Adesso che torna cosa fate? Vi mettete ad ascoltare i Pooh?», ride, ride, ride in quel modo che io quel modo di ridere io non so come fare io la ammazzerei per quanto adoro quel modo di ridere, io non so perché sono in questa situazione, se ne deve andare, non può stare qui, ma la porta l'ho aperta io, i vestiti asciutti che ha addosso sono i miei, io non so perché sono in questa situazione, sembra ieri, sembra ieri, sembra tutto come quando c'eravamo noi, io, lei, Martina, noi, sembra tutto come ieri ogni volta che ride, quel modo di ridere, la ammazzerei, «Perché sei venuta?», ride, non mi risponde, ride ancora guardando quel cazzo di vinile, «Dimmi perché sei venuta, e poi vattene, ti prego, devi andartene», si fa seria all'improvviso, non

mi guarda, guarda il soffitto, respira profondamente, tutto d'un fiato dice «Ho sognato, stanotte, che volevi strangolarmi», poi resta ferma così, guardando il soffitto, rimaniamo zitte per un po', «Volevi strangolarmi perché è colpa mia se Martina è morta, e io, mentre mi strangolavi, non facevo niente, soffocavo, soffocavo, sentivo le vene del collo scoppiarmi sotto la pelle, sentivo gli occhi scivolarvi via, ma non facevo niente, perché avevi ragione, facevi bene», si ferma, respira, in un sussurro «Martina è morta per colpa mia», si ferma, respira, io sto ferma, respiro, la guardo, è bellissima, anche così con i capelli lunghi, «Mi piacevi di più con i capelli corti», «Se vuoi puoi strangolarmi», guardo l'orologio, «Devi andartene», «Dimmi qualcosa», sospiro, mi tocco il petto, mi si sono ingrossate le tette, per forza, sono al terzo mese, ma non le dirò niente, no, «Martina non è morta per colpa tua», lei si volta verso di me, si alza dal divano, mi fissa, inizia a piangere, «Davvero?», «Sì», piange forte, alza la voce «E perché non me lo hai mai detto? Perché mi hai lasciata sola, tutto questo tempo, tutto questo tempo, perché?», piango anche io, piango, come uno sputo le lancio un urlo in faccia «Perché dovevo odiare qualcuno, porca troia, dovevo odiare qualcuno», piangiamo, piangiamo, non so a cosa pensa lei, mentre ancora tiene in mano *Poohlover*, non so a cos'è che pensa, io penso invece a quel pomeriggio, e ci penso come ci penso ogni giorno, a quel pomeriggio, ci penso, quel pomeriggio che avevamo litigato, avevamo ottenuto l'adozione di Martina da pochi giorni, e in quei giorni noi due litigavamo tanto, litigavamo come mai avevamo litigato prima, quel pomeriggio lei prese Martina e uscì, chissà dove, poi due, tre, quattro ore, non rispondeva alle chiamate, poi la polizia,

poi i ricordi si confondono, si confondono, ma io finisco sempre per pensare a quell'ultima frase che mi disse prima di andare via con Martina, mi disse "Io non sono il tuo giocattolo", e poi tutto confuso, tutto confuso, il mio giocattolo, vorrei urlarle in faccia che io sono incinta, adesso, sì, incinta di un bambino che avrà un padre, sì, vorrei urlarglielo in faccia, «Lui ora è il tuo giocattolo», dice, con un tono piatto che fa paura, mentre si alza in piedi, e la guardo, la guardo che va verso la porta, la chiamo, si volta, mi avvicino.

LA PORTA DEI MORTI

— *di* —

Lucia Ghirotti

Ho comprato questa casa, due anni fa, senza neanche vederla prima. Una costruzione vecchia, modesta e in parte cadente, appena fuori da una cittadina incastrata tra l'Umbria e le Marche. I soldi me li ha dati il padre dei miei figli per levarmi di torno, era un prezzo buono; un posto scomodo in mezzo a strade sterrate e ripide, puntute di sassi e invase dai rovi. A me andava bene, oramai tutto quello che mi tenevo vicino doveva valere poco, dal momento che il resto l'avevo rovinato.

Il geometra che avevo incaricato della ristrutturazione mi aveva accompagnato a visitarla e quasi si scusava per lo stato in cui era ridotta.

«Non si preoccupi di quello che vede, dopo sarà tutta un'altra cosa» ha detto spingendo la porta d'ingresso con una spallata.

Siamo entrati in un locale al pianoterra, una grande cucina che negli anni dell'abbandono i proprietari avevano riempito degli avanzi di esistenze precedenti. Oggetti sbiaditi e polverosi ammonticchiati alla rinfusa su mensole, tavole da cantiere e mobili martoriati dai tarli: piatti sbeccati, pentole, brocche, bacili, vasi da notte, giocattoli, scatole metalliche arrugginite, gomitoli mangiati dalle tarme. Il geometra si dava da fare per aprirmi una strada e si rammaricava per il disordine e la sporcizia,

che a me non davano fastidio; avrei preso la bottiglia di gin che avevo in macchina e mi sarei ricavata la sera stessa un giaciglio con gli stracci trovati lì.

Mettersi a vivere così: un rottame sprofondato negli scarti e, a coprire tutto, la pietosa lattigine dell'oblio.

Per il geometra, invece, bisognava ripulire, bonificare, cancellare qualsiasi traccia di vecchio, voleva mettere a norma anche me. Mentre mi parlava di antisismica io continuavo a guardarmi intorno, finché non ho notato qualcosa di strano, una parte in rilievo in una parete, all'altezza del viso.

«C'era una finestra qui? È stata murata?»

«Quella, signora, è una tradizione di queste parti. È la porta dei morti. Si usava, un tempo, e questa casa è vecchia di secoli» aveva detto il geometra, passando la mano sopra il profilo in rilievo sulla parete, ma senza toccarlo, rimanendo a un centimetro dal muro, «Accanto alla porta principale mettevano un'apertura più piccola, solitamente sotto un arco a sesto acuto, chiusa con mattoni più leggeri. Venivano smurate per far passare i defunti e rimurate subito dopo, per impedire alla morte di rientrare. Una porta per la vita, e una per la morte».

«Non ci crederà mica».

«Signora, diciamo che sono troppo giovane. Ma, anche se fosse, secondo me non servirebbe a nulla. Ogni anima è fatta a modo suo, e dove salutarci lo decide lei: a casa, nel bosco qua fuori, dentro una bestemmia, o nella risata di un *ffolo*».

«La faccia sistemare, cioè la faccia sparire. Mi dà fastidio, pareggiamo tutto».

L'ho lasciato ai suoi rilievi e sono uscita per rispondere alla chiamata di mia figlia.

«Ti vengo a trovare presto. C'è un po' di terra per fare un orto? L'orto ti farebbe bene, è terapeutico».

«Già, ma io non sono malata. E comunque non lo posso fare, le gambe non mi tengono, lo sai».

«E che farai tutto il giorno, anzi lo so... Se ti decidessi a rimetterti in sesto una volta per tutte, e sai di cosa parlo, potrei portarti Sofia, verrebbe un po' da te quando chiudono le scuole».

«Non ce la faccio, Teresa, le gambe non mi tengono».

«Mamma, quanto tempo è che non la vedi? Lei non ha nessuna colpa. Non ti tengono le gambe? Ora ti rispondo come Marco, vuoi la risposta alla Marco?»

«Non è un posto per bambini questo, anzi, non è un posto per nessuno. Sofia sta benissimo col nonno, a me quasi non mi vuole vedere».

«Tu ormai fai paura a tutti, mamma, e lo vuoi tu».

I miei figli mi punivano entrambi con una lontananza ostinata, ognuno a modo suo. Teresa, una distanza piena di parole, Marco un silenzio siderale.

Dopo tre mesi i lavori alla casa non erano ancora finiti, ma io ci sono andata a vivere lo stesso, e già tutti mi conoscevano come la matta venuta da fuori che non dava confidenza a nessuno. Avevo frustrato tutte le speranze delle donne di qui di vedermi in chiesa, al mercato settimanale, in piazza; la parrucchiera non mi conosceva, i capelli me li raccoglievo in una coda. Facevo la spesa dieci chilometri più lontano, le mie abitudini dovevano rimanere affar mio: quello di cui mi nutrivo, cioè quasi niente, e soprattutto quello con cui mi dissetavo. Solo il geometra, se mi incontrava in paese, rischiava un breve saluto, mi prometteva che presto avrebbe finito il lavoro del muro. Se aveva

il figlio per mano, però, non si avvicinava, mi sorrideva da lontano e anche io, aiutata dalla distanza, riuscivo ad allestire sulla faccia qualcosa, una smorfia cortese. Di giorno me ne andavo in giro per piccole pinacoteche, chiese e castelli dei dintorni, da professoressa in pensione. Sceglievo una meta che mi tenesse lontana da casa per tutta la durata della luce del sole; la mia brigata arrivava col tramonto. Così la sera, dai bicchieri svuotati, salivano a bussare gli incaricati alla riscossione dei debiti interiori, mi facevano compagnia i curatori della mia discesa nell'abisso, anche se tutti pretendevano altissimi interessi in valuta di rabbia e di rimpianto. È andata avanti così per un anno. Poi, un giorno, è arrivato Marco.

L'ho trovato una mattina presto, seduto in cucina. Mi ha guardato scendere le scale, senza dire una parola. Aveva le mani e la faccia graffiate dall'ennesima caduta dallo scooter, l'ultima, e lo zainetto ancora sulle spalle. Neanche io ho parlato. Tutte le frasi che avevo in gola mi sono ritornate nella testa, si sono mescolate tra loro, confondendosi: i rimproveri hanno abbracciato le scuse, le dichiarazioni d'amore materno si sono avvitate alle promesse di cambiare, non ne riconoscevo più neanche una, eppure per anni le avevo custodite così bene, sempre uguali; tutte, adesso, ballavano un ballo vorticoso all'insostenibile ritmo del mio cuore che mi stava spaccando il petto.

Io non lo so per quanto tempo siamo rimasti così: Marco seduto come sempre sgraziato e io in piedi, immobile, nella certezza che anche il battito d'ali di un insetto avrebbe potuto far finire tutto. E invece non è successo niente, neanche quando c'è stato il primo colpo, e poi il secondo, e poi tutti gli altri. Finché i mattoni che chiudevano la porta non sono venuti giù, con un unico atroce

schianto, e hanno liberato secoli di sospiri in forma di una polvere spessa, che odorava di muffa e che, una volta caduta a terra, ha lasciato entrare la luce esatta del primo mattino, restituendo ai ricci scuri di mio figlio i riflessi color rame di quando era bambino.

Marco si è girato verso la porta dei morti, si è alzato e mi ha teso la mano.

«Ma'? Allora, andiamo?»

Non potevo lasciarlo andare, doveva stare ancora con me, nascosto tra le bottiglie, rintanato nel mio rifiuto di tutti, doveva continuare tormentarmi mille volte al giorno.

«Dài, Ma'! Forza, andiamo o no?»

«Non posso, Marco, non ce la faccio, non mi tengono le gambe... »

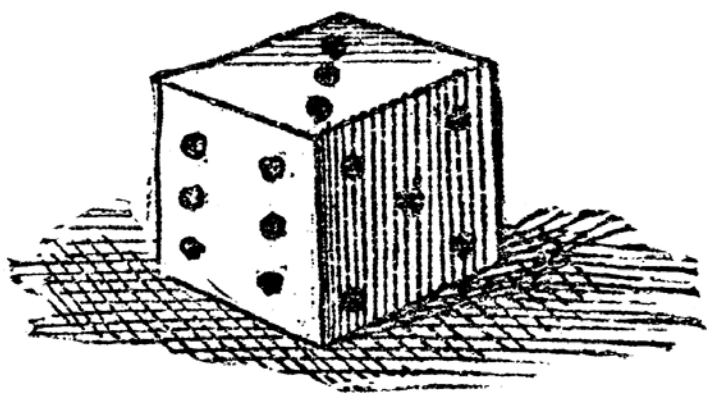
«A Ma', e se non te tengono, tielle!» rideva.

Mi ha preso per mano e siamo usciti per quella stretta apertura. Lui leggero, io malsicura, in bilico sui mattoni a terra. Fuori si era fatto giorno pieno e ho sentito dietro di me la voce del geometra.

«Signora, ma che fa, Non passi di lì, è stretto, potrebbe ancora cadere qualche detrito! Alla fine l'ho accontentata. Ieri l'avevo avvisata, ha letto il messaggio? Con qualche botta di mazzetta e scalpello è venuta giù, adesso richiudiamo, pareggiamo tutto e non si vedrà più niente!»

Si rivolgeva solo a me, perché nessun altro c'era.

Marco ha continuato a camminare col suo zainetto sulle spalle, senza voltarsi. L'ho guardato andare via fino a che la discesa non se l'è inghiottito. Una fitta mi ha attraversato il ventre, è risalita su per le viscere, e poi nel petto e in gola, e quando è arrivata alla bocca me l'ha aperta in un sorriso.



IL DADO

— di —

Daide Coltri

Per C.S.

“Sedici”

“Tira di nuovo”

“Diciotto”

“No, cazzo, non va bene. Fammi dare un'altra limata da questa parte”

Era da quasi due ore che andavamo avanti così. La versione di latino, addio. Le equazioni, neanche pensarci. Ma se il nostro trucchetto avesse funzionato non saremmo stati interrogati per un bel pezzo.

Ragazzi, ho pensato che per il primo giro di interrogazioni userò un dado. Mio nipote dice che ne esistono a trenta facce. Qualcuno potrebbe andare a comprarne uno, oggi o domani?

La mano alzata di Paolo, dodicimila lire raccattate in fretta e furia, senza che io capissi il motivo di tanta disponibilità.

“Livelliamo le facce opposte all'undici e al diciotto e tiriamo finché siamo sicuri che i nostri numeri non escono mai”

Abbiamo usato lo smalto trasparente di sua mamma per nascondere i graffi della lima.

Due mesi di relax.
Paolo era un genio.

Che avesse scelto proprio me per complice mi pareva un meraviglioso equivoco.

Ero goffo, indeciso, mal vestito, vittima di un'acne spietata e con una barbetta viscida che a guardarmi allo specchio mi veniva da piangere. Lui invece apparteneva al gruppo – saranno stati una mezza dozzina in tutta la classe – di quelli belli, che avevano un'aura di sicurezza e la calma di chi sa dove sta andando.

Mi aveva avvicinato durante la ricreazione, sarà stato dicembre. Come sempre stavo seminascosto in un angolo del cortile, infreddolito, a rileggere un vecchio fumetto, a invocare segretamente qualche dio che ponesse fine alla mia dannazione di sfigato.

“Bella storia?”, aveva chiesto prendendomi il fumetto dalle mani.

Ero già pronto a schermirmi dietro a un mah, perché quel numero, il settantaquattro, era il mio preferito, ma mi vergognavo ad ammetterlo perché era una storia diversa dalle solite. Niente sangue. Poesia.

“A me piace”, avevo risposto con un tono di scusa.

“Me lo presti? Te lo riporto domani”

“Ok”, avevo detto, sorpreso.

“La settimana prossima cambiamo posti in classe”

“Lo so”

“Ci mettiamo vicini?”

Il nostro primo giorno da compagni di banco, la professoressa di lettere si è abbandonata a una paternale. Io seguii attentamente, Paolo disegnava i bordi del libro di storia.

“Oggi passa il messaggio che certe esperienze, dico quelle sessuali, vadano fatte il prima possibile, non appena capita l’occasione”

Mormorio nella classe.

“Non c’è niente da ridere! Ascoltatemi bene: è un passaggio fondamentale, non va affrontato a cuor leggero. Dico soprattutto alle ragazze: fatelo capire ai vostri morosi che se volete un po’ più di tempo non è perché non vi piacciono”

Si è zittita per qualche secondo, ha rimuginato.

“Anch’io, a mio tempo, ho voluto aspettare, e non perché il mio ragazzo non mi piacesse, ma per... per ben altri motivi”

La classe è rimasta sospesa, ad aspettare l’elenco dei motivi. Invece la professoressa è sprofondata nella sedia, senza dire altro.

Paolo ha aperto l’antologia e si è messo a tratteggiare velocissimo. Intorno a noi intuitivo sguardi ammiccanti. Ha sollevato la punta della matita dalla carta e mi ha passato il libro.

Era una caricatura della professoressa. C’era tutto: i capelli corvini a caschetto, la camicia stretta al collo, il dito medio storto. Però dalla gonna spuntava un cazzo enorme. Sotto ancora stava la scritta:

...per ben altri motivi...

Ho provato a trattenere le risate, ho messo una mano davanti alla bocca, ho tossito. Paolo mi ha guardato con un ghigno complice. Ho iniziato a tremare. Lui ha abbassato la mandibola e ha mimato una risata afona. Nonostante mi mancasse il fiato, ancora riuscivo a mantenermi composto. Poi, col gomito, mi ha dato un colpetto tra le costole. Sono esploso: ho sentito la mia risata

rimbombare tra i muri della classe, mentre i compagni si giravano incuriositi e la professoressa mi fissava indignata.

Ha tenuto il fumetto per nove giorni, chiedendomi scusa ogni mattina. Non è che non volesse restituirmelo, diceva, è che stava cercando di ricavarne una tela. Io mi fingevo impaziente, in realtà provavo una sensazione nuova: come se una parte di me, a lungo atrofizzata, avesse ripreso vita e mi procurasse un calore strano e piacevole sotto la spalla sinistra, o sopra gli zigomi.

“Ho finito, vieni a casa mia oggi?”

C'era la tela su un cavalletto. Aveva radunato in un vortice i protagonisti di quell'episodio: l'eroe, la ragazza, il treno, la scogliera.

“È bellissimo”

“È per te”

“Stai scherzando?”

Ha preso la tela, l'ha arrotolata, l'ha infilata in un tubo e me l'ha messa tra le braccia.

“Vieni in vacanza con me quest'estate? I miei hanno una casa al mare”

Caldo sotto la spalla, sopra gli zigomi.

Per tre anni siamo stati indivisibili: passavamo i fine settimana in mansarda da lui, ad ascoltare pezzi vecchi che proponevo io e le ultime novità che piacevano a lui. A scuola io gli passavo latino, lui ricambiava con matematica.

A poche settimane dalla maturità ha avuto un incidente in motorino, si è rotto una gamba e un braccio. È rimasto a letto per due mesi. All'inizio l'ha presa bene: disegna-

va, ascoltava musica. Andavo a trovarlo ogni pomeriggio. Studiavamo, leggevamo. Poi ha cominciato a incupirsi, ad appallottolare ritratti venuti male, a criticare gruppi che fino a un mese prima adorava. Si è fatto portare una televisione in camera, la teneva sempre accesa, anche di notte. Parlava pochissimo.

“Ci hai pensato all’università?”, gli ho chiesto un pomeriggio più desolato degli altri.

“No”

“Io vado a Venezia”

“Io no”

Siamo ripiombati nel nostro silenzio. La televisione trasmetteva un cartone animato vecchio e noioso.

“Mi porti del fumo?”, mi ha chiesto distrattamente.

“Cosa?”

“Mi fa male dappertutto, il tempo non passa più, voglio solo stordirmi un po”

L’ho trovato facilmente. Abbiamo preso a fumare, in camera sua, ogni pomeriggio. Aprivamo la finestra e accendevamo un ventilatore per buttare fuori l’odore. Io mi sentivo distante, fumavo per riavvicinarmi a lui ma anziché ritrovarlo mi pareva di raggiungerlo in un luogo dove eravamo entrambi soli.

Alla maturità ci hanno spinto fuori a pedate: voto minimo sindacale.

Quando finalmente gli hanno tolto i gessi abbiamo organizzato una festa in mansarda, è venuta mezza scuola e tanta altra gente che non avevo mai visto. Ho bevuto e fumato tanto. A metà serata ero stordito e fastidioso, non sopportavo tutte quelle facce. L’ho preso da parte.

“Vado a casa”

“Non puoi”

“Perché?”

“Non lasciarmi da solo”

“C’è pieno di gente”

Ha fissato un punto alle mie spalle, mi sono voltato.

“Ah ah, ci caschi sempre. Dai bevi!”

Mi ha messo in mano un bicchiere di birra.

“Non ho voglia”

“È la regola: se ci caschi devi bere!”

Mi sono allontanato con il bicchiere in mano, ho bevuto da solo in un angolo. Avevo un mal di testa pulsante. Sono rimasto a guardare la gente che ballava, fumava e saccheggiava la dispensa. Paolo era sparito. L’ho visto sbucare dalla porta della cucina, correre verso il balcone, lanciarsi giù. Mi sono precipitato fuori, mi sono sporto e l’ho visto spiacciato al suolo, sei piani più sotto. Ho urlato. Mi hanno bloccato in tre, mi hanno dato da bere qualcosa di caldo, mi hanno disteso sul divano. Ho dormito.

La mattina dopo mi hanno svegliato i suoni di un videogame.

“Allora?”

Paolo stava giocando seduto ai miei piedi.

“Che cazzo è successo?”

“Mi sa che hai preso un acido”

“Io non ho preso niente”

“Te l’ho dato io”

Mi sono alzato di scatto, gli ho strappato il joystick dalle mani.

“Sei impazzito?”

“Era solo per farti rimanere”

Sono uscito.

Quell'estate non l'abbiamo trascorsa insieme. Ho iniziato l'università e mi sono fatto inghiottire da altre vicende: gli esami, una ragazza possessiva, un gruppo musicale.

L'ho rivisto a una festa, gli ho messo una mano sulla spalla ma era così allucinato che non mi ha riconosciuto. Mi ha fatto paura.

L'ho chiamato qualche tempo dopo, con le dita che tremavano sui tasti. Il suo numero non esisteva più.

Passavo davanti a casa sua almeno una volta al mese, scorrevo i nomi sul campanello.

Suona, mi dicevo, hai paura?

No, non sono un codardo.

Semplicemente ha altri giri.

Non so nemmeno se si ricorda di me.

Figurati a lui cosa gliene frega di rivedermi.

Così sono passati dieci anni.

“Ti ricordi Paolo, il nostro compagno di classe? Non avevate avuto una storiella? Lo so, lo so che avevamo quindici anni. È che sto cercando di mettermi in contatto, hai il suo numero, per caso? No, su facebook non c'è. Ok, un abbraccio ai bimbi”

“Ti ricordi Paolo, il nostro compagno di classe? Non lavoravate nello stesso studio di grafica? Ah, davvero? Immagino che non lo abbiamo più chiamato. Ti aveva lasciato un biglietto da visita? Fiori e Colori, adesso lo cerco su Internet. Non c'è niente? E il numero di telefono? Capisco, forse continua a cambiarlo... certo, se scopro qualcosa ti telefono”

Alla fine del quadrimestre in cui eravamo diventati amici la professoressa si era accorta del trucco del dado limato. Ci ha interrogati senza pietà, su tutto il programma. Noi fingevamo di essere terrorizzati, ma dentro ridevamo. Ci ha appioppato due cinque e mezzo immeritati, ci ha mandati al posto.

“Dimenticavo: tenetevi questo!”, ha detto piegandosi sulla borsa.

Mi sono alzato e sono andato a riprendere il dado.

“Volevo solo dirti che sono riuscito a rintracciare suo cugino. Anche lui non lo sentiva da anni. Dice che stava tentando di ripulirsi. Era solo, nel suo appartamento a Bologna. I vigili del fuoco hanno dovuto sfondare la porta. No, non mi sa dire niente di più. Non so nemmeno se i suoi abbiano voluto un funerale”

Ho frugato negli scatoloni delle superiori, speravo di trovare qualcuno dei suoi disegni. Niente. Forse sono stato così stupido da buttarli via durante un trasloco.

Però ho trovato il dado.

Faccio un tiro ogni mattina, appena mi sveglio.

L'undici e il diciotto non escono mai.

DO UT TAG

— di —

Francesca Scialanga

Anna aveva controllato Instagram e Facebook a ogni ora del giorno, per tutta l'estate, trovando ogni volta un nuovo nascondiglio perché la madre non la rimproverasse. Infilava il cellulare sotto le magliette, chiedeva alle amiche di controllare al posto suo, trattenendo un sacchetto d'ossigeno che poi lasciava andare un sospiro in coda quando scopriva che Saverio le aveva rifiutato qualsiasi richiesta d'amicizia per l'ennesima volta.

A quel punto si guardava allo specchio, sollevava la maglietta per sbirciare i muscoli che le stava foggiano lo sport, le scapole visibili, i seni sempre più gonfi; un'amica l'aveva convinta a tagliarsi la frangetta perché ormai andava di moda così, come le ragazze più famose di YouTube, la bordatura seghettata che le lambiva le palpebre. Lei non la sopportava, le pareva di avere un panno di lana che le azzerava la respirazione della pelle e la faceva sudare in continuazione, ma è per una buona causa, le diceva la sua amica, e allora Anna resisteva.

Quella domenica non era andata dai nonni, aveva finto un'emicrania, la madre si era raccomandata che si lavasse e facesse i compiti e lasciasse stare quel coso che non le avrebbe mai permesso di guadagnare uno stipendio al

posto suo, anzi, l'avrebbe rintontita. Anna aveva annuito, si era infilata nella doccia per farle vedere che faceva sul serio; aveva scelto uno shampoo al lampone effetto bagnato e si era immaginata le ciocche risplendere lucide come stalattiti. Mimò una scena in cui Saverio si complimentava per quel diamante giallo: capelli dorati e riflettenti di luce, rasentandoli con le dita per poi scivolare con il braccio scolpito attorno ai boccioli delle sue spalle minute. Sentì un brivido pizzicarle le scapole, sorrise maliziosa allo specchio, contò i giorni che la separavano dal quattordicesimo compleanno e dal primo rossetto immaginando le labbra più spugnose e scure, finalmente in evidenza sul suo viso troppo bianco o giallo, mai uguale a quello degli altri.

Uscì dalla doccia, ormai era sola, si vestì e lasciò i capelli bagnati con l'idea di restare un paio d'ore ad asciugarli sotto il sole. Faceva caldo, si sentiva stordita a causa dell'eccesso di vapore inalato; nello specchio i suoi occhi erano acquosi e sanguigni. Si coricò su una della sdraio in giardino, le gambe potevano restare un poco sollevate e a lei parevano ogni volta più lunghe, come se si stirasse-ro nell'aria. Quel costume, poi, era l'ideale: le slanciava anche il busto, se solo la mamma glielo avesse permesso si sarebbe fatta una di quelle foto in posa spinta che tanto attirano l'attenzione dei ragazzi (e di Saverio!), ma già sapeva che era una battaglia persa.

Controllò i social, le sue dita si muovevano velocissime, guardava e riguardava le sue foto per verificare se nel tempo il suo aspetto fosse migliorato, se sembrasse più grande e scaltra, ma come ogni giorno rimaneva delusa, allora chiudeva tutto finché non le tornava l'ansia e ricominciava daccapo.

Dopo circa mezz'ora, sentì il motore di una macchina davanti al cancello del giardino e poi spegnersi di colpo. Aprì gli occhi a fatica (si era addormentata?), puntò i gomiti e si sollevò lenta, sentendosi pesante come un pezzo di legno zuppo. Ci mise un po' a metterlo a fuoco, la sua vista era sporcata da chiazze nere e al centro pulsavano pallini elettrici e disturbanti. Le girava la testa.

«Ehi», disse quello.

Anna riconobbe la voce, strizzò le palpebre finché focalizzò bene la macchina di Saverio parcheggiata davanti al suo giardino; era lui, un piede poggiato alla portiera e gli occhi oscurati da lenti nere. Ebbe un fremito, subito pensò di avere un aspetto orribile, si coprì il petto con l'asciugamano e lì per lì fece finta di non essersi accorta.

«Ehi, Anna Ferici, ci sei?».

Fu costretta a voltarsi.

«Ehi», rispose incerta.

«Che c'è, fai finta di niente adesso?».

Anna non rispose.

«Sai quante volte mi hai chiesto l'amicizia? 27. Le ho contate, sai?».

Anna realizzò che le sue ascelle erano fradice, provò ad asciugarle con un lembo dell'asciugamano senza farsene accorgere.

«Potrei denunciarti per stalkeraggio, lo sai?».

Quella si fermò, guardò Saverio affumicato dalla luce estiva, le pareva che qualcosa in lui fosse cambiato, più evoluto. Si era lasciato crescere ciuffi di barba, sorrideva in un modo più storto e consapevole. Indossava jeans aderenti e una maglietta verde acceso con la stampa del logo di *Game of Thrones* al centro del petto; avrebbe voluto abbracciarlo.

«Ehi, tranquilla, guarda che sto scherzando».

Anna sorrise, si fasciò l'asciugamano attorno al petto e piegò le gambe allungate in una posa obliqua e sensuale.

«Ehi, senti, per caso li hai finiti i compiti per le vacanze?».

Anna fece no con la testa.

«Calcola che io non ho neppure iniziato».

Risero insieme. Anna sentì il suo cuore picchiarle dentro il petto e le sembrò che la sua mano lo avvolgesse. Per la prima volta in vita sua pensò che quel cuore non le apparteneva, che era solo un oggetto goffo e inanimato in un corpo che non era del tutto suo neppure quello.

«Senti, ma... sei sola?».

«Sì», disse Anna.

«Tua madre non c'è?».

«Dio, no!».

Saverio sollevò gli occhiali, lentamente, Anna lo guardò e poi si voltò di nuovo come per fargli credere che quella situazione non avesse per lei grande importanza.

«Ti va di fare un giro?», le chiese.

Anna si sistemò meglio l'asciugamano che le stava scivolando da un lato.

«Magari prima ti puoi cambiare», aggiunse.

Anna non capiva se tutto quel calore venisse più dal di fuori o dal di dentro. Aprì la borsetta e tirò fuori un fazzoletto con cui si tamponò le cosce annacquate, con discrezione. Guardò Saverio con la coda dell'occhio, le pareva una proiezione, allungò le dita e gli sfiorò la maglietta per accertarsi che quel corpo fosse reale, non lo stava immaginando; ingrandì le narici, odorava di mandarino e noce moscata. Lei, invece, di cosa odorava?

Arrivarono a Villa Ada quasi senza parlare. Camminavano vicini, il parco era colonizzato da altri adolescenti in attesa dell'inizio della scuola, appostati fuori il gabbiotto dei gelati, concentrati a rollare canne dentro pozze d'ombra allargate qua e là. Anna sapeva che avrebbero potuto incontrare i suoi compagni di classe; cosa gli avrebbe detto?

Trovarono una panchina libera, appartata, Saverio la invitò a sedersi e allungò un braccio sullo schienale spingendo il petto in fuori, poi sospirò.

«Ultimi giorni di libertà, eh?», disse.

«Pare proprio di sì», rispose Anna.

Saverio irrigidì i muscoli come per stirarsi, ciondolò la testa indietro e la lasciò ricadere sulla spalla di Anna. La guardò negli occhi, lei sentì la pelle avvamparle il collo e sotto, di nuovo quella frizione sul cuore, tossì per dissimulare.

«Sei molto bella, lo sai?».

Le carezzò una guancia, la peluria sopra l'orecchio, dietro il collo. Anna sapeva che il formicolio alla bocca non era paura, ma impazienza; si lasciò andare all'istinto, si ammorbidì, appuntò le labbra e socchiuse gli occhi.

«Ti è piaciuto?».

Le chiese lui dopo il bacio, l'espressione eccitata, il braccio ora ritratto in mazzo alle gambe.

«Molto», rispose lei, stordita dal quel viscidume che le era rimasto in bocca, la sensazione di aver mangiato un mollusco al tabacco. Adesso avrebbe voluto incontrare una sua compagna di classe, due, tre, farsi vedere con le labbra ancora umide e il corpo del rappresentante d'Istituto schiacciato contro il suo, ma non vide nessuno. Mise una mano in tasca e tirò fuori il suo cellulare.

«Ti va di farci un selfie?», gli chiese.

Lui le fece un occholino.

«Così poi ti taggo», aggiunse.

Anna stavolta prostrò le labbra e fece la posa proibita, la madre non l'avrebbe vista, scattò più foto perché poi avrebbe voluto scegliere la migliore e quella era una cosa che stava ancora imparando a fare.

Tornati davanti casa di Anna, Saverio inchiodò.

«C'è la Tassi», disse lui. Sollevò gli occhiali e fece un cenno di assenso con la testa.

«Come?». Anna sperava di non aver sentito bene.

«Oh, la Tassi, tua madre».

Anna si voltò e la vide, che vergogna, li scrutava da davanti la porta di casa, era tornata in anticipo dal pranzo. Le mani presero a sudarle, le sfregò contro le cosce. Si scusò, non le riusciva più di guardarlo negli occhi.

«E perché? Guarda che a me tua madre sta un sacco simpatica; è l'unica professoressa deccente in mezzo a tutti quei cessi».

Saverio era concentrato più sulla madre che su lei, le sorrideva sornione, come a cercare consensi, e Anna avrebbe voluto dirgli di smetterla. All'altezza dello sterno le esplose un palloncino d'aria; doveva andare, lo sapeva e lo sussurrò, devo andare. Allora lui aprì la portiera dal suo lato, senza scendere. Anna non capiva.

«Cosa fai?», gli chiese, facendosi coraggio.

«Beh, ormai mi ha visto, vengo a salutarla».

Anna incrociò di nuovo lo sguardo della madre, ancora lì, immobile, le labbra appuntite infuori, le chiavi di casa penzolanti tra le dita che sfioravano la gonna di lino sformata da una scaletta di pieghe. Sapeva cosa ci

sarebbe stato dopo, in casa, i silenzi, le punizioni, quella sensazione netta e densa di sentirsi sempre e ancora sbagliata, una piccola vergogna.

«Forse non è il caso. Dicono tutti che è una stronza, e hanno ragione». Anna si pentì subito di quello slancio.

Saverio alzò le spalle come a voler mandar via una mosca invadente. Adesso guardava Anna con occhi diversi, erano lì ma non del tutto, smarriti a immaginare uno spazio lontanissimo di cui lei non riusciva a distinguere il perimetro, la presenza o meno del suo corpo; cosa aveva sbagliato? Provò a stendere le dita verso la sua mano, ma le pareva di avere solo calce dentro le ossa, panni inzuppati nei muscoli. Fece per scendere dalla macchina, Saverio le afferrò un braccio.

«Puoi almeno dirle che quest'estate ho avuto dei casi con i miei e non ho potuto fare i compiti?».

«Come?». Anna fece finta di non aver capito.

«Sì, un po' un bordello. Glielo dici?».

Saverio scivolò con le dita sulla sua coscia umida, piegò la bocca in un sorriso compassionevole e lezioso. Quanto è bello, pensò Anna. Forse si era sbagliata su tutto e quel suo fare scostante e imprevedibile era solo una timidezza che emergeva al rovescio. Improvvisamente si sentì grata.

«Non mi dire che non ti è piaciuto il bacio?», aggiunse.

Anna percepì il tremolio di mille spilli all'altezza della vagina, una cascata elettrica fino a dentro le caviglie e i lobi in un attimo roventi. Il suo cuore pulsava adesso sotto il palato e non era sicura che da fuori non si potesse notare, tanto lei lo sentiva con violenza.

«Okay», riuscì a dire.

Saverio abbozzò un'espressione soddisfatta, ritirò la mano e inforcò volante. Con l'altra mise in moto. Anna lo osservò come ad aspettare qualcos'altro che non arrivò. Prima di scendere, si voltò ancora una volta.

«E per quella cosa?», disse.

«Quale cosa?».

Saverio prese il cellulare e aprì Whatsapp.

«L'amicizia su Facebook».

Anna si sentì chiamare da dietro, il suo tempo era definitivamente scaduto.

«Poi vediamo, okay?», disse quello. Il suo tono di voce si era fatto frettoloso. Posò il cellulare sul cruscotto. Non la guardava più.

Anna si chiuse la portiera alle spalle, poi si abbassò all'altezza del finestrino aperto. Le gambe le tremavano ancora.

«Perché se me l'accetti io poi ti taggo», disse.

Saverio ingranò la prima.

«Ricordati quello che ti ho chiesto», disse. E partì senza aggiungere altro.

E mentre vedeva la macchina allontanarsi, sempre più piccola, Anna prese il suo cellulare e inviò la richiesta di amicizia numero 28; convinta che stavolta Saverio l'avrebbe accettata.

L'APPARTAMENTO

— di —

Roberto Conturso

Aveva bevuto troppo e tremava per il freddo, o almeno era quello che credeva. Non era più in grado di interpretare i segnali del suo corpo, aveva l'impressione che ogni singolo muscolo fosse preda di spasmi, li sentiva contrarsi e pulsare sottopelle come se fossero in guerra l'uno con l'altro.

Affondò lo sguardo nel liquido paglierino e mandò giù un altro sorso di vino quasi volesse allontanare i ricordi che affioravano dal fondo bicchiere. Per quanto ci provasse, non riusciva a smettere di pensare alla telefonata di Stefano, al tono esitante della sua voce e al brusio di sottofondo che accompagnava le sue parole. Aveva chiamato dalla stazione, stava tornando a Ostia per sincerarsi che stesse bene. Lo faceva di continuo, dopo una litigata si allontanava per un giorno e poi tornava come se niente fosse, senza pensare alle conseguenze delle sue azioni. Era abituata a quegli scatti d'ira, allo stesso modo in cui era abituata alle sue chiamate lacrimevoli. “Non lo farò mai più. Mi dispiace pinocchietta”. La chiamava così, diceva che era un modo per sdrammatizzare la malattia.

Lasciò il bicchiere e puntò i gomiti sui braccioli nel tentativo di alzarsi, ma al primo movimento la gamba riprese a tremare e la schiena la immobilizzò alla poltrona. Allungò la mano sul bastone e facendo leva sull'impu-

gnatura si alzò in piedi. A piccoli passi attraversò il salone scuro e grigio. Le piaceva il buio, si sentiva al sicuro. Con il tempo aveva imparato a orientarsi e a conoscere ogni aspetto dell'appartamento, dalla disposizione dei mobili, ai quadri appesi, sapeva persino quanti passi separavano il divano dal tavolo e come raggiungere il televisore aggirando il tappeto al centro del salone e soprattutto dove posizionarsi durante le litigate con Stefano per evitare di dare le spalle alla credenza o al tavolo di vetro. A volte, riusciva a prevedere i suoi scoppi di ira: la postura o il modo in cui muoveva le mani, o aggrottava le sopracciglia assumendo quell'espressione rabbiosa che aveva quando saliva sul ring, erano segnali, piccoli avvertimenti che qualcosa stava per esplodere.

All'inizio adorava vivere lì, le ricordava la sua infanzia a Pescara quando l'estate suo padre la portava nella casa al mare dei nonni. Diceva che l'aria di mare le faceva bene, per questo era così felice che si fosse trasferita a Ostia.

Aveva conosciuto Stefano tre anni prima a Sora, al termine di una serata di pugilato organizzata tra due palestre abruzzesi e due laziali. Non ricordava come avesse fatto la sua amica Giulia a convincerla ad assistere a quattro incontri di fila, né tantomeno la vittoria per ko di Stefano, eppure ricordava la serata trascorsa al pub. C'era anche lui. Lo notò subito. Non era bello, era robusto, capelli rasati, una fronte ampia che sporgeva sopra un naso adunco e occhi color ghiaccio. Se ne stava in disparte rispetto al resto del gruppo. Mentre gli amici di Giulia commentavano i rispettivi incontri, Stefano era taciturno, centellinava la sua birra come se tra un sorso e l'altro riassaporasse i ricordi di quelle tre riprese. Sabrina lo trovava attraente e sembrava non fosse la sola a

pensarla così, anche Giulia lo aveva adocchiato. Per questo fu sorpresa quando due giorni dopo la chiamò. Era convinta che neanche l'avesse notata, invece telefonò a Giulia per sapere chi fosse la ragazza dalla camminata "sciolta". All'epoca, riusciva a camuffare i suoi problemi dietro un'andatura dinoccolata, bastava che indossasse scarpe da ginnastica e stivali bassi.

Entrò nel bagno e si avvicinò all'armadietto dei medicinali. Con le dita tastò le scatole allineate sulla mensola finché non trovò il blister del Baclofen. Ne erano rimaste un paio, le infilò in bocca e si voltò verso il lavandino. Rimase qualche secondo a fissare la sua immagine riflessa nello specchio mentre un sapore acidulo le grattava la gola. Gli occhi riversi sugli zigomi, i capelli appiccicati alla fronte che a stento nascondevano i lividi sul suo viso. Un'ombra violacea le copriva la guancia sinistra, sentiva il gonfiore scendere lungo la spalla e giù fino alle costole. Stavolta aveva usato il bastone. Lo aveva nascosto, ogni tanto lo faceva, diceva che camminare con quel coso la impigriva: doveva sforzarsi altrimenti non sarebbe mai migliorata. Stefano pensava che qualche antidolorifico e un po' di attività fisica avrebbero sistemato ogni cosa, senza sapere che tutto partiva dal cervello e in particolare da quelle cellule incaricate di trasmettere informazioni agli arti inferiori. Il loro problema era la lunghezza: troppo corte, non riuscivano a inviare stimoli alle gambe. Il cervello era convinto di aver inviato un input, ma quelle erano ancora lì, immobili, in attesa di ricevere ordini dall'alto. Sorde e cieche, si muovevano tastando il terreno e travolgendo qualsiasi ostacolo: il tappeto, uno scialino, la zampa di un tavolino, un insignificante dislivello del pavimento diventava una barriera insormontabile.

Paraparesi spastica ereditaria, le fu diagnosticata quando aveva solo sette anni. Se ne stava seduta sul lettino, con le gambe che penzolavano come travi da un'impalcatura mentre il neurologo ricostruiva la malattia attraverso l'albero genealogico della sua famiglia. L'odore di dopobarba dell'assistente, intento a registrare i riflessi delle gambe, le inondava i polmoni. Tentava di rimanere concentrata, ma i piedi scalciavano a ogni sollecitazione del diapason. Il professore parlava di genetica, di fondi destinati alla ricerca e di nuovi geni che ogni anno venivano scoperti. Suo padre gli sedeva di fronte, immobile, con le mani incrociate sul grembo. Sabrina riusciva a vedergli le spalle, curve a tal punto che sembravano volessero inghiottire il resto del corpo. Si sollevarono solo per un istante quando il neurologo pronunciò le parole: ereditaria e degenerativa. Dopo la visita, andarono a fare una passeggiata in centro e si fermarono in un negozio di giocattoli per comprarle un vestito da principessa color carta da zucchero con i ricami argento sul corpetto e le maniche a palloncino. Sabrina l'aveva voluto indossare subito e aveva fatto tutto il viaggio da Roma a Sora avvolta in quelle balze. Adorava le principesse e suo padre la sera si sedeva ai piedi del letto e le leggeva favole che avevano come protagonista una delle sue eroine. Sabrina ascoltava le storie domandandosi se anche quelle ragazze dai capelli dorati soffrissero di qualche forma di spasticità. Sfogliava i libri di fiabe con attenzione sperando di trovare sotto le lunghe gonne svasate e gli abiti sfarzosi, un segno di quel decadimento fisico, ma le uniche figure claudicanti erano relegate ai margini della storia, oppure interpretavano personaggi crudeli, al massimo la storpia di turno poteva suscitare compassione, ma non poteva mai ambire al ruolo da protagonista.

L'unica volta che si era sentiva una vera principessa fu quando mise piede nel nuovo appartamento. Stefano aveva parcheggiato davanti al portone, si era fiondato fuori dall'auto e senza darle il tempo di muoversi le aveva aperto lo sportello, afferrata e trasportata in braccio lungo la rampa di scale, poi senza farla scendere, aveva aperto la porta e l'aveva adagiata delicatamente sulla poltrona al centro del salone. Ricordava il tepore di quella stanza e il sole che filtrava attraverso le persiane spezzettandosi sul pavimento in un ventaglio di riflessi ondeggianti. Un profumo di salsedine impregnava la casa: un bilocale di settanta metri quadrati che Stefano aveva preso in affitto da un tizio della palestra. In quel periodo, le sue uniche occupazioni erano la palestra e le serate con gli amici. Diceva che il suo allenatore lo avrebbe fatto esordire tra i professionisti. Ogni mattina si svegliava alle sei e mezza, infilava la tuta e andava a correre in pineta, o sul lungomare. Verso le dieci tornava a casa, si faceva una doccia e scendeva al bar sotto casa, dove restava fino all'ora di pranzo. Nel pomeriggio se ne andava in palestra per fare un po' di sparring. A volte anche dopo gli allenamenti si fermava giù al bar per una birra o per scambiare quattro chiacchiere con gli amici. Sabrina detestava quel posto e chi lo frequentava. Forse perché vivevano al piano di sopra. Bastava che si affacciasse per vedere l'insegna di plastica ingiallita correre sotto il loro balcone. Era sempre accesa, anche la notte, nonostante chiudesse bene le serrande, quella luce lattiginosa riusciva a infilarci nella stanza al pari del vociare impastato di alcol che saliva dal marciapiede. Non capiva Stefano cosa avesse da spartire con quella gente; le diceva che erano solo vecchi amici, ragazzi che non sapevano come passare il tempo. Tran-

quilla pinocchietta, le sussurrava, sfiorandole le guance con le sue dita nodose, nel giro di un anno ce ne andremo da qui.

In attesa di quel momento, qualcuno doveva pagare le bollette e Sabrina era l'unica con un lavoro. Faceva la cameriera, un paio di giorni in una pizzeria napoletana, altri due in un ristorante sul lungomare. Con le mance e quello che le passavano a fine serata, riuscivano a coprire le spese. All'epoca, camuffava i suoi problemi dietro un'andatura dinoccolata. I suoi colleghi la chiamavano la molleggiata, dicevano che quando usciva dalla cucina era come se rimbalzasse sui talloni. La sera tornava a casa talmente stanca che a stento riusciva a raggiungere il letto e in quel breve intervallo che la separava dal sonno, aveva la sensazione che stesse sbagliando tutto. Poi pensava a sua madre: la moglie perfetta, bella e tenace. La mattina lavorava in una ditta di pulizie e il pomeriggio badava a Sabrina. Non si lamentava mai e suo padre la adorava. I suoi occhi si illuminavano ogni volta che raccontava aneddoti del loro matrimonio. Nonostante il divorzio e il nuovo compagno, lui ne era ancora innamorato. Immaginava che un giorno anche Stefano avrebbe raccontato ai loro figli i sacrifici che lei aveva affrontato per permettergli di allenarsi e diventare un pugile professionista. Si illudeva che se si fosse presa cura di lui le cose tra loro sarebbero andate meglio. Invece, si sbagliava.

Gli insuccessi sportivi di Stefano andarono di pari passo con il suo disfacimento fisico. Gli spasmi aumentarono e le gambe iniziarono a cedere. Tra un servizio e l'altro si nascondeva nello spogliatoio per sdraiarsi sul pavimento e alleggerire il peso della colonna vertebrale. Sembrava che la schiena fosse attraversata da scariche elettriche.

Era diventata lenta e i colleghi temevano di affidarle le comande. Prima le dimezzarono i giorni e poi non la chiamarono più.

Si chiuse in casa, trascorrendo le giornate a letto, o davanti al televisore a bere e mangiare. Persino alzarsi per cucinare richiedeva uno sforzo che con il tempo aveva imparato a evitare: bastava una telefonata al cinese sotto casa, oppure agli egiziani in via della Corazzata, per avere riso alla cantonese, pollo fritto o una margherita ancora calda.

Stefano divenne insofferente alle sue difficoltà, sembrava tollerasse la sua presenza solo per poter incassare l'assegno di invalidità a fine mese. La osservava con sguardo severo mentre arrancava da una stanza all'altra, si innervosiva se strusciava i piedi, le sbraitava contro se inciampava e non perdeva occasione per mortificarla, specie dopo le serate con gli amici: "certo che s'è fatta propria caruccia la donna di Gabriele, si è dimagrita e si vede che ha fatto palestra". "Hai visto Valentina? Stasera si giravano tutti a guardarla. Dario è stato un idiota a lasciarsela scappare". Poi una mattina venne in stanza, la sollevò a forza dal letto, la trascinò davanti allo specchio e facendola girare su un fianco, le abbassò i pantaloni. "Guardati!" Scoprendole le cosce pallide e butterate. Afferrò una natica e lasciò cadere. Sabrina tentava di divincolarsi, ma lui strizzava la carne tra le dita che come argilla si modellava nella sua mano. Era umiliante. Lo pregò di smettere e lui le strinse un braccio intorno al collo e le disse che lui era un atleta e si stava preparando per i nazionali e lei anziché sostenerlo, gli creava imbarazzo.

Il giorno stesso, Sabrina prese un sacco e lo riempì di biscotti, patatine, cioccolata e bibite gassate. Per due

settimane mangiò riso, verdura e carne bianca. Una settimana dopo lo chiamò in camera per mostrargli il suo nuovo peso, voleva fosse fiera di lei, aveva perso un chilo e mezzo. Lui entrò, abbasso lo sguardo sulla bilancia e senza battere ciglio uscì dalla stanza.

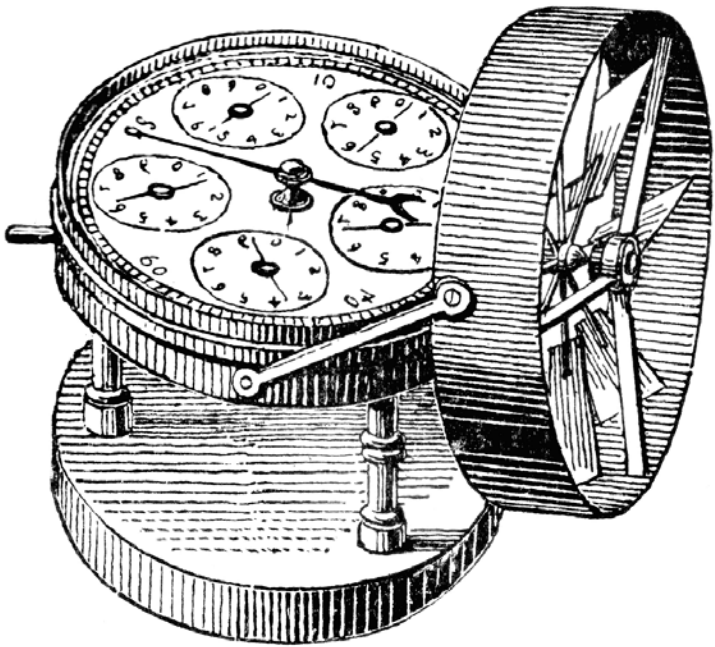
Stefano perse l'incontro valevole per l'accesso alla seconda fase dei campionati nazionali. Dopo la lettura del verdetto che ne decretò la sconfitta ai punti, insultò l'arbitro e si scagliò contro i giudici. Dovettero intervenire quelli del suo angolo per calmarlo e alla fine se la prese anche con il suo allenatore.

Smise di allenarsi e da quel momento, i suoi unici impegni divennero il bar e gli amici. Nel bel mezzo del pomeriggio spariva con la scusa di impegni urgenti e rientrava solo a tarda sera. Una notte Sabrina si alzò e lui non era rientrato. La sveglia segnava le quattro e mezza. La lampada del soggiorno era accesa: di solito la lasciava così per evitare che alzandosi di notte rischiasse di inciampare e farsi male. Lo trovò seduto sul divano, la camicia adagiata sul bracciolo. Teneva le spalle curve, i gomiti sulle ginocchia e la testa china sul pavimento. Gli chiese, dove fosse stato. Lui si voltò verso di lei e senza dire nulla si alzò. Sabrina vide solo una massa scura e compatta venirle incontro. Provò a dire qualcosa, ma la paura le inchiodava la lingua. Puntò il bastone di lato nel tentativo di indietreggiare, ma intruppò nella zampa dell'appendiabiti e cadde all'indietro sbattendo contro il tavolino all'ingresso. Rimase a guardarla mentre rotolava su un lato nel tentativo di rimettersi in piedi.

Pensò alle volte che lo aveva visto allenarsi, al rumore sordo dei suoi pugni quando impattavano contro il sacco e la voce roca che scandiva il ritmo di quei colpi.

Immaginò cosa le sarebbe successo la prossima volta. La settimana prima, suo padre l'aveva chiamata per dirle che presto sarebbe venuto a trovarla. Voleva rivedere la sua principessa. Le disse che era felice per lei, aveva una bella casa a due passi dal mare e un compagno che l'amava e che si sarebbe preso cura di lei. Era riuscita, dove lui aveva fallito. Sabrina cercò di contenere il dolore e ricacciò in gola le lacrime. Aveva imparato ad aggirare la verità nell'unico modo che conosceva: ignorandola. Dar voce ai suoi pensieri avrebbe voluto dire cristallizzarli, dargli un peso, perciò anche quel giorno con suo padre, li ignorò.

All'improvviso avvertì un calore esploderle in petto, era come se tutto fosse diventato reale, come se i contorni sbiaditi di quel rapporto si fossero trasformati in segni indelebili sulla pelle. Uscì dal bagno. Le gambe molli non erano di alcun sostegno costringendola a ondeggiare per la stanza. Si ritrovò con le spalle al muro e il petto che premeva contro la maglietta. La fronte imperlata di sudore contrastava con i brividi che salivano dai piedi in un antagonismo continuo. Guardò nella porzione di cielo incorniciata dalla finestra che si tingeva di venature violacee. Presto sarebbe tornato a casa. Fissò di nuovo la stanza alla ricerca di un appiglio, qualsiasi cosa distogliesse la mente da quella matassa di pensieri, ma ogni oggetto in quell'appartamento trasudava ricordi opprimenti.



IL METEO DELL'ANIMA

— di —

Loredana Fiorletta

Sapere che tempo farà è rassicurante. Domani, 23 ottobre, ci sarà il sole e qualche nuvola, una ventina di gradi. Per il resto c'è l'oroscopo, meno attendibile. È solo per sapere se portare l'ombrello, se prendere lo scooter, se andare fuori o restare a casa per il fine settimana, è per utilità pratica, mi dici.

Il meteo non può prevedere tutto del tempo però, dico io. Non può prevedere come prenderai questo sole e quei 19 gradi. Se sarai nervosa e ti sembrerà uno splendore fuori luogo o se saranno 19 gradi troppo umidi per i tuoi pensieri magari confusi e stanchi. Non sai se le nuvole passeggiare ti sembreranno elettrizzanti a vederle sgusciare rapide nel cielo, come se ti sentissi che insieme state passando sì ma ci siete. Forse non ti accorgerai di niente, presa dal telefono, dalle cose rimaste da fare o da quelle già fatte. Sì, di niente lo so, alla fine è sempre un niente.

Ci vorrebbe un meteo dell'anima, che valga per tutto l'autunno. Se ti metti all'ascolto come un cane seduto ai margini di un bosco, o un gatto che ruota le orecchie, ci potresti riuscire. O se no un meteo basato su dati statistici relativi all'alternarsi delle tue malinconie e dei tuoi

entusiasmi negli autunni degli ultimi vent'anni. Il grafico mostrerà l'evoluzione in atto, le previsioni per l'anno prossimo perfino.

Mi guardi come se volessi regalarmi uno psichiatra. Ti racconto una storia, dico io. (Ho aperto il frigo e non c'è niente; c'è sì l'interno del frigo, i ripiani, una discreta quantità di aria fredda, ma nient'altro. Non sarebbe così se avessi fatto la spesa. E io non l'ho fatta, inutile girarci intorno.) Ti racconto una storia che mi hanno raccontato.

Una volta mi hanno raccontato di un tale che era diventato pazzo perché la vita gli si era riempita di niente. Cercava i calzini e apriva i cassetti che erano pieni di biancheria, mutande e maglie, ma niente calzini, i calzini erano spariti. Decideva di farsi un uovo e nel frigo niente uova, eppure le aveva comprate, ci avrebbe giurato. Cercava gli occhiali e si ricordava di averli lasciati sul tavolo della cucina ma sul tavolo niente: bollette, fruttiera, le chiavi, niente occhiali. Cercava le mutande nei cassetti e niente mutande, solo calzini. Una mattina, qualche giorno dopo che le cose avevano cominciato a sparire, un paio di calzini, l'aveva lasciato in vista sul letto, per trovarlo quando l'avrebbe cercato. Era andato in bagno, uscito, niente più calzini sul letto. Era sbiancato. "Adesso io vado a prendermi le mutande" aveva detto a voce alta, alle pareti della camera. Aveva aperto un cassetto, poi un altro: erano pieni di calzini, anche calzini che non ricordava di avere mai comprato, niente mutande. Ne aveva scelto un paio a caso e in tutta furia se l'era infilato. Quando era uscito di casa mezz'ora più tardi s'era fermato in mezzo al marciapiede che le scarpe gli parevano dure e scomode e aveva alzato il bordo di una gamba dei pantaloni: i piedi nelle scarpe erano nudi.

Un giorno era rimasto chiuso fuori casa, le chiavi non potevano essere al solito posto, il tavolino vicino l'ingresso, perché si ricordava di averle prese: doveva averle perdute; niente chiavi in tasca. Ma un momento, le tasche! Dov'erano le tasche! Con indosso un paio di calzini e niente vestiti, perciò niente tasche per le chiavi, in mezzo al marciapiede, nudo (tranne che per i calzini), davanti al portone chiuso, senza sapere che fare, un paio di gentiluomini in divisa scura e una riga rossa per gamba, sentita la spiegazione, lo avevano portato al reparto di psichiatria del più vicino ospedale.

Io mi sono chiesto se le cose che non trovava in realtà c'erano, solo che lui non le vedeva. È quel che avranno pensato i carabinieri che l'hanno portato all'ospedale. E perché non le vedeva più? Bella domanda. Ma sarà vero che non le vedeva più anche se in realtà c'erano? Il punto è che se le cercava, dovevano esserci state, o c'era la possibilità che ci fossero. Non si può immaginare niente da niente e se dici niente è perché ti aspetti che ci sia qualcosa, non so se mi spiego. Il niente assoluto è una vertigine che non corrisponde a niente: uno può immaginare d'immaginarselo, il niente, con tutto il panico che ne consegue, forse, ma non saprà mai cosa sia veramente, il niente. Insomma quel tizio il niente lo vedeva come in rapporto a qualcosa, come un'assenza. Il niente vero non ha inizio e non ha fine, non ha un prima e non ha un poi, non ha contorni e non ha centro, cioè non è niente di quello che viviamo. È niente! Per quel tizio il niente era diventata una macchia che si allargava, si ritraeva e poi tornava ad allargarsi. L'assenza delle cose aveva preso il posto delle cose.

Al Centro di salute mentale, la psichiatra gli aveva chiesto: “quando cerchi gli oggetti non riesci a trovarli, è così?”

“Non trovo niente”

“Ma se invece non li cerchi allora ci sono”

“È pieno di cose intorno, pieno che non si respira”

“Ho capito. E ogni tanto hai l'impressione di averle trovate e poi non ce le hai più?”

“Spariscono. Sembra che ci sia tutto intorno, che non manchi niente, è pieno di cose, anche troppe, e quando voglio prenderle non ci sono più, sono sparite, è un ammasso di roba e non c'è quello che cerco”

“Ho capito. Ascolta, forse hai bisogno di aiuto, che dici? e per aiutarti abbiamo bisogno di tempo, che dici?”

“Non sto male, non ho niente... È tutto un niente”

Bisogno di tempo significava ricovero forzato, trattamento sanitario obbligatorio. Per quanto ne so il tizio lo hanno tenuto sei mesi e poi l'hanno affidato ai servizi sociali. Un mio amico ci ha pure tirato la morale, che siamo pieni di cose ma non abbiamo quelle che ci servono veramente. Non sono tanto sicuro di vederla allo stesso modo. Il mio frigorifero langue e sembra dargli ragione.

Al mio amico aveva detto, il tizio, puntandogli il dito contro il petto: “tu credi di vederle, le cose, ma è un niente e spariscono, non ci sono più. Devi saperlo, le cose ci sono e non ci sono, contemporaneamente”. Mi ha fatto venire in mente che è un po' come per il silenzio. Si dice: “un silenzio assordante”. Quando non c'è neanche un suono, il silenzio somiglia a, che ne so, al frastuono di una cascata, ad esempio, quando è molto, molto for-

te. Non puoi dire che il tizio avesse bisogno di silenzio, che avesse bisogno di fare un po' di vuoto nella sua vita, perché non se ne esce, il silenzio ti riporta al rumore e viceversa. Sì, che le cose spariscano è più facile di quanto possa sembrare, a volte basta solo un po' di tempo: in fondo è un attimo, ora ci sono, ora non ci sono più. E anche le persone, ora ci sono, ora non ci sono più. Può allora venirti da pensare che non ci siano già più anche quando ci sono ancora. E no, non è facile invece. Se volessi disfarmi di questo frigorifero non sarebbe mica facile. Rifiuti ingombranti: li chiamano mica ingombranti a caso. Fare spazio per dei nuovi pensieri, dice la psichiatra, mille possibilità si apriranno, è vero, eppure i pensieri nuovi non nascono dal niente. Se è niente non lo puoi pensare, è niente. Non se ne esce. Mi hanno raccontato che sua nonna gli diceva "niente vale per gli occhi", quando gli chiedeva "che hai fatto?" e lui rispondeva "niente". Niente vale solo per gli occhi: se non lo vedi non è detto che non ci sia. Perché allora non pensare anche il contrario: che se lo vedi non è detto che ci sia? Perché finisci al Centro di salute mentale, ecco perché. Illusioni ottiche? No, salute mentale.

Quel tizio a un certo punto aveva cominciato a perdere pezzi del corpo, ora una mano, ora un piede, un ginocchio che collegava coscia e stinco, andavano e venivano, se ne andavano per un lungo istante di terrore e poi tornavano, al posto consueto. A fare effetto, le medicine, ci hanno messo qualche anno. Ci è voluto del tempo, per ritrovare le cose sparite. Se hai il terrore di scomparire è solo perché esisti, non se ne esce, oggi dice a se stesso. Oggi è perfino tornato ad avere un lavoro. Se solo non dimenticasse di continuo di fare la spesa, sempre convin-

to che qualcosa sia rimasto, in casa. C'è qualcosa, non c'è niente: sempre in bilico se da una parte o dall'altra. Può girarci intorno quanto gli pare, nel frigo non c'è niente.

E adesso, che cos'è che mi dici? Che questa storia già la conoscevi? Che usciamo fuori a mangiare o andiamo a fare la spesa? Ok, ma dicevo, il meteo dell'anima, forse mi sarebbe servito. O forse ci dovevo passare per il niente. Da qualche parte dovevi pur passare, mi dici. E io ti dico: "lo senti questo suono". E tu: "non sento niente". "Ecco" dico io "è come niente, è un suono uniforme, prolungato, non finisce, non si piega, si estende, è cavo, lo senti? No? È come te, la tua presenza, qui, immensa, e vuota, come se tu non ci fossi". "Sono qui" mi dici tu. "Sì, sei qui, e io ti sento, e non ci sei, sei un suono cavo, sconfinato, perduto nello spazio. E mi manchi, non sai quanto mi manchi."

BAR POSTA

— *di* —

Gianluigi Bodi

Il giorno in cui l'architetto Ballarin sarebbe dovuto essere alle 15:00 spaccate dall'avvocato Della Rosa, per discutere le ultime modifiche al progetto della villa in località Rincine, l'auto lo abbandonò a metà salita su un tornante sperduto nel nulla. All'improvviso, tutte le spie si erano messe a lampeggiare e l'odore di bruciato si era fatto strada nell'abitacolo. Poco prima di scattare via dal sedile si accorse che dal cofano usciva un fumo biancastro. Era un buon segno. Significava che nulla di serio stava bruciando, o sarebbe virato al nero. Forse una mano esperta sarebbe riuscita a resuscitare la macchina. La mano di suo padre, se fosse stato ancora vivo. Quanto a lui, le poche cose che ricordava di quanto da bambino passava ore in carrozzeria non erano sufficienti. Negli ultimi anni si era limitato a farsi comprare un'auto dallo studio e a farla rivendere quando sul mercato usciva qualcosa di nuovo.

Era però stato bravo a parcheggiare ai bordi della strada. In quel posto le carreggiate erano la metà di quelle su cui era abituato a guidare in città. Se fosse sopraggiunta una macchina a tutta velocità, sbucando all'improvviso dalla curva cieca, il guidatore non sarebbe riuscito ad evitare il suo Suv.

Il telefonino non prendeva. Quel punto della montagna si apriva su una valle sconfinata e si vedevano cam-

pi a perdita d'occhio. L'architetto immaginò il suocero furioso che da dietro la scrivania cercava di mettersi in contatto per esigere una giustificazione per il ritardo. E se anche fossero riusciti a sentirsi e lui avesse spiegato che aveva avuto un problema con l'auto il boss sarebbe comunque riuscito a scaricare la colpa sul genero. Come per uno degli ultimi progetti che aveva seguito, quell'edificio abbattuto e trasformato in un parco: suo suocero lo aveva incolpato di non essere riuscito a convincere la proprietà a costruire qualcosa di grandioso che avrebbe portato soldi e lustro allo studio.

Per un po' se ne rimase seduto su una pietra miliare ad aspettare che il fumo scemasse ed essere quindi sicuro che la macchina non prendesse fuoco. Poi visto che non passava nessuno, decise di incamminarsi. Aprì la portiera e prese la giacca. Tornare indietro non aveva senso. Negli ultimi chilometri non aveva visto anima viva e non gli era sembrato di aver incrociato nemmeno un'auto. Non gli restava che proseguire sperando di avvicinarsi alla sua destinazione.

Pur nella situazione in cui si trovava, il panorama gli risultava meraviglioso. Riusciva in qualche modo a distrarlo. La sera precedente era stato a una festa con un mucchio di sconosciuti. Geometri, avvocati, impresari edili e architetti. Ce l'aveva mandato il suocero perché serviva un rappresentante dello studio e lui non aveva voglia. Lì, in mezzo a quella folla di giacche e cravatte, si sarebbero potuti concludere affari vantaggiosi. La festa si era tenuta nell'attico di un uomo importante, uno che possedeva una catena di alberghi e una dozzina di pub. Ad un certo punto della serata, quando le chiacchiere gli erano sembrate abbastanza, Ballarin era uscito sul terrazzo per

respirare un po' e godersi la vista. Si era chiuso la porta del terrazzo alle spalle e aveva tagliato fuori le risate e i complimenti. Davanti a sé però non era riuscito a trovare nulla che valesse la pena di essere ammirato. In quella zona erano cresciuti a dismisura dei grattaceli enormi. Dove poteva esserci il mare c'era solo cemento e vetro.

Quello che adesso la natura gli aveva messo davanti agli occhi ora non si poteva paragonare a nulla di ciò cui era abituato in città. La strada era stretta e costeggiata dalla montagna. Dal lato esterno, in alcuni punti, alberi giganteschi offuscavano il cielo e la strada si cospargeva di punti di luce. Poi, come d'incanto, gli alberi lasciavano lo spazio a una distesa d'infinito. Sembrava che tutto ciò che era stato costruito dall'uomo avesse meno importanza di quella che gli esseri umani erano abituati a dargli. Anche la strada, messa lì per tagliare in due la montagna, sembrava uno scarabocchio se paragonata alla vegetazione rigogliosa. Suo padre avrebbe apprezzato quei posti: quelle strade sarebbero state perfette per testare delle sospensioni.

Camminava da mezz'ora. Certi tratti davano l'impressione di non finire mai. Lunghe e ripide salite al termine delle quali era costretto a fermarsi. Piegato in avanti con le mani appoggiate alle ginocchia per riprendere fiato. Si asciugava il sudore con un fazzoletto ormai inservibile. Poi, dopo qualche istante di pausa, ascoltando il cinguettio di un uccello nascosto tra i rami, si decideva a ripartire. Il cellulare continuava a non prendere.

Dopo circa un'ora l'arrampicata diede i suoi frutti. Da una curva comparve uno spiazzo e su quello spiazzo qualcuno aveva costruito un edificio. Si trattava di una di quelle vecchie stazioni postali dalla facciata liscia e piena

di finestre e il tetto di tegole in terracotta. Sul muro era appesa un'insegna di latta arrugginita con su scritto "Bar Posta". Uno scalino accompagnava alla porta d'ingresso. Ai lati campeggiavano due cartelloni pubblicitari con il listino prezzi di alcuni gelati fuori produzione dagli anni Ottanta. Era tutto sbiadito. I cartelli, la pittura della casa, il legno degli scuri spenti e scrostati. Eppure quel posto c'era. Persisteva.

All'angolo della casa era stata inchiodata un'insegna. Un cerchio giallo con all'interno un telefono in bachelite stilizzato. Tirò un sospiro di sollievo. Sarebbe riuscito a tornare in contatto con il mondo reale. Si avvicinò alla porta, scostò le frange di plastica ed entrò nel locale. Un bancone lungo ricoperto da una lamina di acciaio opacizzato si ergeva per quasi tutta la lunghezza della stanza.

Il bar era in penombra, quasi addormentato. Gli scuri lasciati socchiusi facevano entrare quel briciolo di luce che serviva appena a non inciampare. Sul lato sinistro c'era una fila di tavolini in legno. Gambe sbilenche e superfici martoriate dalle cicatrici del tempo. Attorno ai tavoli quattro sedie impagliate. Uno dei tavolini era occupato.

Un vecchio era seduto con lo sguardo fisso davanti a sé. Come se stesse contando le bottiglie stipate dietro al bancone. Gli si avvicinò per chiedergli un'informazione. Moriva dalla voglia di sapere se quella località avesse un nome. Appena gli si fece vicino sentì un odore acre, un misto di urina, sudore, vino e marcio. Il vecchio indossava una camicia a maniche corte a quadretti e un paio di pantaloni marroni a coste. I piedi infilati in un paio di ciabatte erano neri, coperti da una patina di sporco e sul viso portava un sorriso ebete e allo stesso modo beato. Sembrava sconnesso dal mondo. Lo chiamò, una, due,

tre volte, senza ottenere risposta, finché non gli fece ondeggiare la mano davanti agli occhi. L'anziano non accennò a muoversi. Sembrava che si fosse addormentato ad occhi aperti. Forse era morto.

«Non le darà retta. Lo zio Berto è già poco lucido quando è sobrio» disse una voce, giunta da chissà dove.

Ballarin si voltò ma non vide nulla. Gli occhi non si erano ancora abituati alla penombra. Dietro al bancone sembrava non esserci nessuno. Se l'era forse sognata quella voce? Appoggiò la giacca ad una sedia sperando che non fosse così sporca come sembrava.

«Cosa posso fare per lei?»

Rieccola. Stavolta era sicuro di aver individuato il punto dal quale era partita. Si sporse in avanti sul bancone. Le mani fecero presa a fatica su una superficie che sembrava composta di unto e polvere. Dietro a quella massicciata di legno c'era una donna. Seduta su un piccolo sgabello. Nascosta dalla macchina del caffè. Era impossibile darle un'età.

«Buongiorno, ho avuto un problema con la macchina. Sarebbe così gentile da farmi usare il telefono?»

Silenzio. Ballarin rimase in attesa di una risposta che, in base al buon senso, non poteva che essere positiva. La risposta però tardava ad arrivare. La signora si muoveva sullo sgabello, un impercettibile dondolio. Forse era sorda, o pazza.

«Signora, mi scusi, il telefono... lo posso usare? Ho visto l'insegna di fuori. Ce l'avete ancora un telefono pubblico o qualcosa di simile?»

«Il telefono è solo per i clienti».

Qualcosa aveva smosso l'equilibrio. Una brezza impercettibile muoveva le frange appese alla porta. Dall'altra

parte della strada, attraversando la soglia, vide una macchina. Era parcheggiata vicino ad un carro di legno senza una ruota.

«Posso avere un caffè?»

Di nuovo le sue parole si persero nel vuoto. Si voltò verso l'anziano che ora aveva un nome come se cercasse un complice. L'espressione di Berto non era mutata. Sempre lo stesso sguardo diretto in avanti. Sempre quel sorriso che sembrava essere nato per prendere il giro il mondo.

«La macchina del caffè non funziona».

Se il tempo che trascorrevva tra una domanda e una risposta era così lungo sarebbe scesa la notte e lo avrebbe trovato ancora lì, appoggiato al bancone. Si era sporcato la camicia, e la cosa lo innervosiva perché non aveva portato un ricambio. Doveva essere una toccata e fuga per discutere di un nuovo progetto faraonico. Ma tanto, anche se l'avesse portato, ormai l'auto era distante chilometri. Arrivato a quel punto voleva solo poter fare una telefonata.

«Una bottiglietta d'acqua?»

«Finite».

«Una coca-cola? Una sprite? Un'aranciata?»

«Non teniamo quelle porcherie».

«Bene, cosa posso prendere allora?»

«Ha gli occhi. Guardi lì e scelga» disse la donna, indicando gli alcolici.

Sulle mensole facevano bella mostra file interminabile di bottiglie. Non era il massimo doversi fare un cicchetto con tutto quell'afa che toglieva il respiro e la stanchezza che aveva accumulato camminando, ma ormai aveva capito che non gli restava altro che stare al gioco.

«Lei cosa mi consiglia?»

Glielo chiese senza un effettivo interesse. Aveva intuito che la risposta sarebbe stata secca e maleducata e che la cosa in qualche modo l'avrebbe divertito.

«E che ne so io! Mica conosco i suoi gusti!»

Si girò verso il vecchietto sempre immobile e sottovoce gli rivolse parola.

«Beh, Berto, i tuoi gusti li conosce di sicuro, vero?»

Ritornò a guardare dietro al bancone. Lo specchio aveva un aspetto malandato. Come qualsiasi altra cosa lì dentro. I bordi avevano perso l'argento. Al posto del naturale riflesso si trovava un alone rossastro che sembrava fatto di sangue. Le bottiglie avevano tutte uno strato di polvere. C'erano liquori che non ricordava di aver mai sentito nominare. Biadina, Tuaca, Amaro del Carabiniere, Dom Bairo e un'infinita varietà di grappe secche e aromatizzate. Cosa poteva scegliere? Cosa non gli avrebbe dato fastidio allo stomaco? Non era più abituato a bere. La moglie lo aveva messo in riga. Da quando si erano sposati aveva buttato su qualche chilo di troppo. Sembrava uno stereotipo. Uomo si sposa e poi si lascia andare. Eppure da giovane era magro e atletico. All'Università era entrato a far parte della squadra di nuoto. Stava cercando di convincere gli altri dipendenti dello studio a fare attività fisica perché, ripeteva in continuazione, lo sport aiuta a pensare meglio. Libera la mente e la predispone a nuove idee migliori delle precedenti. Ma nessuno lo prendeva più sul serio da quando si era saputo che aveva sposato la figlia del capo.

Poi tra tutte le bottiglie schierate davanti a sé vide qualcosa che attirò la sua attenzione. Qualcosa di familiare. Una bottiglia dalle forme classiche con una grande

etichetta nera. Delle scritte rosse e un numero ben visibile. Un grande 18 bianco. Era l'amaro che beveva suo padre dopo cena. Quell'amaro che, diceva lui, lo faceva dormire e digerire meglio. E mentre il padre lo sorvegliava lento lui con la punta dell'indice percorreva l'otto all'infinito. Il padre lo guardava e gli diceva che quando avrebbe avuto diciotto anni avrebbe preso la patente, che a quell'età lì sarebbe stato a scuola, avrebbe avuto davanti a sé un futuro roseo e l'università sarebbe stata lì a portata di mano. Sarebbe diventato un architetto e avrebbe progettato la casa dove lui e sua madre avrebbero passato gli anni della vecchiaia.

«Mi dia un amaro diciotto».

La signora si alzò dallo sgabello. Con una mano teneva il grembiule in modo che al suo interno rimanessero comode una matassa di lana grigia, due ferri per fare a maglia e il risultato del suo lavoro. Con la mano libera prese la bottiglia e la poggiò sul ripiano. Prese un bicchiere da sotto al bancone e lo riempì fino all'orlo. Non si poteva dire che le razioni fossero scarse. Si ritrovò a pensare al povero Berto, a quanto in fretta la sua lucidità andasse perduta tra quelle nubi di polvere e i quarti di vino.

Si portò il bicchiere alla bocca e sorseggiò. Si era sempre chiesto che sapore avesse quel liquido nero. Una cascata di fuoco gli attraversò la gola. Iniziò a lacrimare e a tossire.

«Se non è abituato poteva farne a meno» disse la signora, che nel frattempo era tornata a sedersi.

Ballarin non poteva vederla, ma immaginava che stesse sorridendo per la scena ridicola. Si sentiva come quando a dieci anni aveva fregato una mignon di Cynar del nonno e se l'era scolata come fosse acqua. Aveva vomitato

l'anima. Ai suoi aveva detto che doveva aver mangiato qualcosa che gli aveva fatto male o che aveva preso un colpo d'aria allo stomaco, ma il nonno non c'aveva creduto. Lo aveva annusato e dopo aver sentito il sospiro alcolico misto a carciofo gli aveva dato uno scappellotto bonario sul coppino. «Se proprio vuoi bere, bevi almeno qualcosa di buono, mona!» gli aveva detto e la cosa non aveva avuto ripercussioni. Anche se le mignon erano finite sotto chiave.

Ora si ritrovava a tossire come un ragazzino in un posto in cui non avrebbe mai messo piede di propria volontà. Se non fosse stato per il Suv che nonostante le migliaia di euro che era costato, vernice personalizzata compresa, era andato in panne come una Panda qualsiasi. Se non fosse stato per quell'idiota dell'avvocato amico del suocero che aveva deciso di costruirsi un castello in mezzo al nulla. Lui, in quel nulla, in quella mancanza di cose, non ci sarebbe mai stato.

«Senta, mi scusi, non è che ha qualcosa da mangiare per buttar giù questa roba?»

Era impensabile fino a poco prima, ma si scoprì affamato. Come se l'aria pulita della montagna gli avesse aperto a forza lo stomaco e l'amaro, trovandolo vuoto, avesse mandato una richiesta di approvvigionamento.

«Un panino va bene? Cotto o crudo?»

«Crudo va benissimo».

«Ci vuole formaggio? Un po' di pecorino?»

Esasperato rispose di sì.

La donna si rialzò di nuovo. Non era anziana come se l'era immaginata. Doveva avere sulla sessantina d'anni e doveva essere stata anche una delle donne più corteggiate della zona. Sulla guancia però aveva qualcosa che

risaltava. Una cicatrice che partiva dall'orecchio e finiva sul mento. La donna si girò di scatto e si accorse che lui la stava fissando. Si premette un dito sulla guancia.

«Ne vuole una anche lei?»

Lui abbassò lo sguardo. La donna gli porse il panino e lui lo addentò, continuando a guardare il pavimento. Il primo morso fu indimenticabile. Non aveva mai mangiato nulla di così buono in vita sua. Era come se venisse da mesi di digiuno. Come se tutto quello che aveva ingurgitato negli ultimi anni fosse stato fatto di plastica. Divorò in quattro morsi il panino e ne chiese un altro. Lasciò da parte l'amaro e chiese se c'era del vino rosso. In un bicchiere Duralex la signora versò un'abbondante dose di vino rosso, scuro come la notte. Stavolta sorseggiare non lo fece tossire. Iniziò con il secondo panino e a bocca piena chiese alla signora se ora potesse usare il telefono.

«Scendiiii!» urlò lei.

Si sentì un ciabattare pigro che proveniva da qualche parte lontana. Ballarin si guardò attorno per capire da dove sarebbe entrata questa nuova comparsa dello spettacolo. Alzò la testa. Vide un vecchio orologio da parete sponsorizzato dalla Campari. Un paio di gagliardetti che portavano l'anno '43 e che appartenevano a squadre mai sentite. Una prima pagina incorniciata della Gazzetta riportava le gesta di un ciclista. Qualcuno del posto che doveva aver vinto una tappa, forse. Il rumore di ciabatte si faceva sempre più vicino e la sua smania di appropriarsi delle cose diventava ancora più urgente. Un bicchiere a forma di stivale riempito di un liquido verdastro conteneva alcune monete. Davano l'impressione di essere tutte fuori corso. Uno specchio marchiato Coca Cola. Delle bottiglie di spuma, la marca che gli comprava suo padre

quando andavano al bar. E lì, in quel preciso momento, si rese conto che in quel posto avrebbe anche potuto piangere.

Una presenza al suo fianco lo distolse da quel rigurgito nostalgico.

«Cosa posso fare per lei?»

Era una donna. Assomigliava alla signora scortese. Questa donna però aveva ancora dei lineamenti che trattenevano delle emozioni. C'era del calore in quegli occhi, ma per quanto ci sarebbe stato ancora?

«Io... io avrei bisogno di usare il telefono. Se è possibile».

«Mi segua».

Una serie di scalini portava sotto il livello della strada. La luce filtrava da alcune bocche di lupo vicino al soffitto. Era un posto ideale per giocare a carte. Ci si poteva scordare dello scorrere del tempo. Un salone enorme, più fresco del resto del locale. In un angolo, attaccato al muro, avevano piazzato un mastodontico televisore a tubo catodico. Se lo ricordava bene lui il suo primo televisore. Un bestione grigio con lo schermo convesso che restituiva immagini dai colori pallidi. Si ricordava quando suo nonno lo faceva alzare da tavola per andare a cambiare canale. Estraeva una cassetina dal fianco del televisore e premeva i pulsanti argentati. E se non c'era quello che serviva allora poteva avventurarsi a girare la rotellina della sintonia. Alla fine sembrava sempre esserci qualcosa da guardare.

«Ecco il telefono».

«Grazie, lei e sua madre siete molto gentili».

«Non è mia madre, non siamo parenti».

«Le chiedo scusa. Non avete molti clienti qui, vedo. È un peccato. Il posto è molto bello e tranquillo».

All'improvviso, come prova di una voglia di comunicare con il prossimo non ancora totalmente risucchiata da quel pozzo d'ombra, la donna attaccò discorso. Le parole fluivano veloci come sospinte da un torrente in piena. Sembrava che la donna avesse pochi secondi per dire tutto quello che aveva per la testa. Come se sapesse quanto fosse difficile trovare una persona in grado di ascoltarla.

«Era un bel posto. Mi hanno sempre detto che qui c'era gente a qualsiasi ora. Venivano a portare la posta, a fare la spesa, anche solo per parlare. Sa, da tutto intorno i contadini portavano la propria merce e la vendevano nel piazzale qui davanti. Era mercato tutti i giorni. Lo zio Berto andava giù in paese e ci portava il pane. Non è davvero mio zio, l'hanno sempre chiamato tutti zio Berto. E non è stato sempre così. È la vecchiaia. Ha iniziato a peggiorare cinque anni fa. Sua moglie non riusciva più a stargli dietro e lo hanno mandato in una casa di riposo. Poi l'hanno chiusa e se l'è dovuto riprendere. Quanto è ritornato era arrabbiato perché lo aveva mandato via. Se la prendeva con la moglie, poi lei è morta e lui ha smesso lentamente di ricordare le cose fino a che si è spento. Il figlio lo porta qui la mattina e lo viene a riprendere la sera, ma a parte questo, come ha visto, non fa molto altro. Lo zio Berto se ne sta lì seduto, sorride, ma nessuno sa perché».

La donna indicò la cabina telefonica. Lì sotto c'era una vera e propria cabina in legno e vetro. Alla parete avevano appeso un vecchio telefono e vicino c'era il contatore per gli scatti. Però nulla di tutto questo funzionava. In realtà, per chiamare, si doveva usare un normalissimo telefono da casa. Probabilmente un modello degli anni Ottanta. Forse la cosa più moderna che fosse presente lì dentro. Alzò la cornetta, fece il numero e poi, dopo due squilli riattaccò.

Prima di tornare nella sala del bancone cercò di fotografare mentalmente quel posto sotterraneo. Pensò che doveva averne raccolte di bestemmie quel pavimento. E quanti litri di vino erano stati scolati, quante pacche sulle spalle, quante esultanze ad un goal o a una fuga vincente sui pedali.

Quando si voltò si accorse che la donna lo stava aspettando sulla soglia. Anche lei stava guardando con intensità quella scena.

«È stata la guerra. I giovani sono scesi dai monti per indossare una divisa. Non sono più risaliti. I vecchi hanno perso la voglia di vivere. Non sono morti solo quelli che erano al fronte. Qui è morto tutto».

Era un architetto. Avrebbe potuto ottenere i permessi per ristrutturare il locale. Lo avrebbe reso moderno e accogliente mantenendo il tratto vintage. Sarebbero accorsi dalla città per bersi un bicchiere sotto l'ombra degli alberi immensi. Ma non lo avrebbe fatto.

Sul bancone lo aspettava il suo bicchiere. Qualcuno lo aveva riempito fino all'orlo. Anche Berto ne aveva uno davanti a sé.

Prese in mano il suo Duralex, lo guardò in trasparenza. Il vino sembrava denso e vivo come il sangue. Si staccò dal bancone avvicinandosi al tavolino di Berto. Il vecchio sorrideva e adesso lui capiva il perché. Sorrideva al passato. A tutti i bei ricordi che aveva vissuto nella sicurezza di quelle mura. Sorrideva perché, nonostante tutto, sarebbe morto nella sua terra circondato da persone come lui. Senza ombra di dubbio le sue radici fondavano in quel luogo. Nella sua testa forse era sempre il giovane di una volta.

Ballarin raccolse la giacca e la usò per pulire bene il ripiano del tavolo vicino a Berto. Poi pulì una sedia e la avvicinò. Gettò la giacca sul pavimento. Si tolse la cravatta e la buttò sopra la giacca, si sbottonò la camicia. Il caldo gli sembrava più sopportabile ora e l'aria gli riempiva i polmoni.

Avvicinò il bicchiere a quello che il vecchio aveva appoggiato al tavolo. Ci fu un incontro e un tintinnio di vetri che cozzano tra di loro. Cin cin, pensò.

Alla salute! Rispose Berto.

Ordinò un altro panino al prosciutto e rimase lì ad aspettare che tutto il resto perdesse importanza.

MACCO

— di —

Lucia Perrucci

Incontrai Macco alle quattro e un minuto di un lunedì mattina. Passavo col trolley in Via delle Ombrine, intento a frugarmi le tasche per un bigliettino. Lui se ne stava appoggiato di schiena contro un albero, con la lingua che raccoglieva le ultime gocce da una bottiglia, come un bambino che beve la pioggia. «Che ce ne hai un atto po'?» mi chiese, «per mio fratello», ma io lo sapevo che non aveva fratelli o sorelle, o una moglie, o una mamma; forse un cugino, da qualche parte. Eravamo un po' tutti cugini di Macco, in realtà, o lo eravamo stati almeno per un quarto d'ora. Alzai le spalle e gli feci no, ma lui continuava a piagnucolare: «Per mio fratello, un atto po'», e sbatteva la nuca sulla corteccia del pino a cui era appoggiato; un pino comune, slanciato, col tronco sottile e la chioma ad ombrello. *“Non t'assomiglia”*, stavo per dirgli, sfottendolo come facevano gli altri per via della testa pelata o per quel ventre che non lo slanciava più da almeno quindici anni, ma restai zitto. Era un orario troppo ambiguo, quello delle quattro del mattino, e non mi andava di scherzare.

«Per mio fratello», si lagnava. Aveva qualcosa di sincero nella voce, il che mi sorprese, visto che Macco non era sincero per niente. Macco era un bugiardo, uno spara cazzate di quelli che speri sempre lo prendano a calci in culo gli altri perché tu non ci riesci.

«Non ce ne hai un atto po'? E dai! Per mio fratello. Lo vedi? È mio fratello». La sua voce ronzava intorno all'albero, col suono impercettibile di un insetto che canta più feroce di una sirena. Per un attimo mi sembrò persino che il pino lo sorreggesse, che lo tenesse al sicuro dall'asfalto come si fa durante una di quelle prove di fiducia in cui ti dicono *abbandonati* e chi ti sta dietro ti prende. «È mio fratello», insisteva. Poi alzò il mento, le palpebre strette come se ci fosse un gran sole. O forse stava per dire che c'era la pioggia, da qualche parte, in agguato, come faceva ogni volta che gufava sul tempo a chi sta per partire. Non disse una parola. Ronzava, allargava le narici, fiutava qualcosa, forse preghiere.

Macco abbassò la testa e infilò lo sguardo nella bottiglia; qualcosa fluì da quelle orrende pupille sporgenti che gli riempivano metà della faccia. L'altra metà era tutta naso, tre quarti, quando lo gonfiavano di botte, e lo gonfiavano spesso. Certo, se le cercava, con tutte quelle boiate che gli piaceva sparare in giro, come quando rivelò a Padre Eugenio di aver incontrato la Madonna con cui si era messo a parlare in latino di apicoltura e di pappa reale (la soluzione a tutti i mali), o di quella volta che san Bartolomeo gli aveva ceduto l'ultimo lembo di pelle dal corpo scuoiato per rattoppargli una sbucciatura al ginocchio. Cazzate enormi sputate da una bocca piccola piccola, una specie di becco da cinciallegra coi denti distanti. Chissà se fossero semplicemente distanti o se ne avesse perso qualcuno; me lo chiedevo perché quando la distanza dipende da una perdita fa tutto un altro effetto. All'epoca badavo a certe cose.

«Tu non stai pattendo», mi disse. Strinsi il manico del trolley. Erano quasi le quattro e cinque, mi erano rimasti

circa sei minuti per raggiungere la fermata, ma rimanevo piantato in via delle Ombrine davanti a un mitomane calvo, col naso rotto e il fegato grasso, aggrappato a un albero curvo che da quando si era alzato il vento sembrava un caduco passeggero molto più in crisi di me.

«Certo che sto partendo».

«No, no. Non è vero».

Guardai l'orologio, ancora le quattro e quattro minuti.

«Che ce ne hai un atto po'? Per mio fratello».

«Oh, Macco, ancora co' sto fratello. Vattene a casa che è tardi».

«Ma è presto».

Non avevo neanche una sigaretta.

«È presto, e tu non stai pattendo». Macco sigillò le ultime parole nel piccolo spazio che era rimasto tra la sua faccia e quel tronco. Si era rivolto col naso verso il pino e aveva spalmato una guancia sulla corteccia. Il vento sollevò un sacchetto di plastica dal marciapiede che vorticò nei pressi del lungomare. Poi scosse l'albero, violentemente, e per un attimo quella chioma alta e pesante vibrò sopra le nostre teste come un cattivo presagio. Macco strinse le braccia intorno al tronco. Non era più il pino a reggere Macco ma era Macco a fargli da stecca.

«Questo lo piantò mia madre il jonno in cui sono nato».

«Proprio quel giorno?»

Guardai ancora l'orologio: sempre le quattro e quattro minuti. Perdere l'autobus mi avrebbe fatto perdere l'aereo.

«Lo piantò qui, di fianco a casa mia».

«Eh, ho visto», controllai l'ora dal cellulare, sempre la stessa.

«Poi ha recintato la casa e lui è rimasto fuori».

«Povero pino».

«È mio fratello».

«Gemello».

«Non si tiene fuori un fratello».

«No».

«Ora lo tolgono, radici e tutto. È l'unico, guarda. Non ci sono altri pini».

«Meglio una palma».

«No, è che deve passare il carro. Ti piacevano i carri? Tornano i carri. Ti piacevano i carri?»

Ancora le quattro e quattro. Buttai un occhio verso la fermata: un centinaio di metri, avevo tempo.

«A me piacevano i carri», disse.

«Che carri?»

«I carri di Cannevale. Mi facevano pure salire. Ma ora il carro è troppo grosso e devono togliere il pino, altrimenti non passa».

«Detesto il carnevale».

«Per questo te ne vuoi andare? Perché tonnano i carri?»

Dissi di no, ma forse aveva ragione lui. O magari pure quella era una grande cazzata. Tirai su il cappuccio dell'eskimo. Il vento era così forte che oscillavano anche i pali della luce. Quel pino continuava a curvarsi. La sua chioma era troppo pesante per un fusto così alto e sottile.

«È un pericolo, ecco perché», spiegai, «questo qui se si spezza piomba in testa a qualcuno. A noi, per esempio».

«No. Non è vero. E poi qua tira sempre lo stesso vento».

«E se ti crolla sulla casa?»

Macco fissò il tetto di casa sua. Forse a quello non aveva pensato. Avrei scommesso che la stronzata del fratello si sarebbe estinta di lì a poco.

«E se precipita su un bambino? Poi i genitori ti pestano a morte. È tuo fratello, no?»

«Ma non è colpa del pino. E nemmeno mia».

«Certo, e di chi se no? Un albero come questo va potato. Ti sembra normale tutta questa chioma? È pericolosissima».

«Allora lo potò».

«E come diavolo fai? Mica ci arrivi. Ci vogliono i mezzi. Lo devono potare loro. Ma non si prenderanno mica il fastidio ogni volta. È più facile toglierlo di mezzo e amen».

«Amen?»

«Amen».

Macco strinse i pugni. Io feci un passo indietro.

«Allora se è per questo me lo devono dire. Se non è per i carri devono dimmi per che cos'è».

«E che cambia?»

«A me piacevano i carri».

«E allora goditi i carri. Togli di mezzo sto pino e goditi tutti i carri di merda che passeranno».

«E tu?»

«Che c'entro io?»

«Tu lo odi il Carnevale».

«Sticazzi. Io me ne sto andando».

«Non è vero. Tu non stai pattendo».

«Ancora? OH!», alzai un pugno per aria, il trolley cascò vicino all'aiuola.

«Tanto non mi picchi. Tu non picchi».

Mi accovacciai per terra. Respirai per circa venti secon-

di seduto con la testa tra le ginocchia, come mi avevano insegnato. Macco per un momento si staccò dall'albero e mi allungò una sigaretta.

«Non ho l'accendino», disse.

Mi palpai le tasche. Tirai fuori lo zippo di mio zio che non produceva una scintilla dal 1993. Tentai solo una volta, giusto per sentire il rumore.

«Cosa aspetti?», fece Macco.

«Tu che ti aspetti?», rilanciai.

Le lancette erano ferme, come i miei ultimi dieci anni.

Nessuno dei due rispose.

Spinsi l'accendino in tasca, insieme alla sigaretta e trovai il bigliettino che stavo cercando. Lo rigirai tra le dita. Lessi tre volte quel numero di telefono scritto con l'inchiostro rosso. Sembrava un voto sui compiti in classe, la sigla di un professore, una di quelle valutazioni che da ragazzino mi faceva salire la bile nell'esofago e lo stomaco al posto dei polmoni.

«Che scuola facevi?», chiesi alla fine.

«Le medie».

«Sì, ma quale?»

«Le elementari?»

«Un insegnante, almeno uno, te lo ricordi?»

«Tu?»

«E certo».

«Beh, allora bravo».

Bravo.

«Ce ne hai un atto po'? Per mio fratello...», continuava a piagnucolare.

Sbirciai l'orologio, ancora le quattro e quattro minuti. Non era possibile, non era normale. Mi sollevai dall'asfal-

to, allungando un braccio verso il pino e per un momento la mia mano tastò la corteccia. O era la pelle di Macco, la sua guancia ruvida e legnosa che non mi ero mai permesso di colpire.

«Qual è la cosa più importante, per te?» domandai, ma si era spenta anche la luce del lampione, e quelle quattro e quattro del mattino svelarono la loro appartenenza al buio.

Mi accorsi che Macco piangeva, una lacrima lunga e gonfia strisciava come una goccia di resina gravida di immutabilità e lentezza.

Presi due spiccioli.

«Per tuo fratello», gli dissi.

«Non bastano», fece, «Non ho più le sigarette».

Allora tirai fuori un malloppo di cartacce tra cui di sicuro era rimasta piegata una banconota da cinque.

Macco l'adocchiò e se le prese tutte, poi scappò verso i distributori, ronzando un *grazie* che suonò come se avesse detto *ti ho fottuto*.

Io guardai l'orologio e mi misi a correre nella direzione opposta. Non erano affatto le quattro e quattro minuti e mi piombò addosso di nuovo l'angoscia di non avere più tempo.

La più importante, mi ripetevo, *la più importante*, e col peso del trolley e il vento contro percorsi sudando quel centinaio di metri. L'autobus sbuffava carburante mentre il cielo si copriva. Salii a bordo fradicio e senza biglietto. Non lo trovo. Era rimasto in mezzo a tutte quelle cartacce che Macco si era portato via. Il bigliettino no, col numero rosso. Quello c'era. Avrebbero potuto farmi scendere, tenermi bloccato di nuovo impotente davanti all'ennesimo carnevale, ma io lo mostrai mezzo occultato

al conducente, con un gesto pregno di tutta l'autenticità di cui ero capace. *Bravo*, pensai. Neanche lo considerò. Si preparò a svoltare l'angolo e io presi posto vicino al finestrino.

Lanciai un ultimo sguardo alla strada, a quel posto. Macco fumava la sua sigaretta al buio, reggendosi al pino incurvato dal vento, con la mano occupata da un'altra bottiglia.

Forse lo vidi versargli da bere dentro l'aiuola.

Non ne fui mai davvero sicuro.

IL COPERCHIO

— di —

Luca Triflio

Da qualche parte, 11 febbraio 2018

Stanotte non ho chiuso occhio. Mi ha tenuto sveglio quel volto paonazzo incollato alla finestra. Che sia stato un incubo?

Voglio raccontare la mia storia, perché tutti sappiano la verità.

Lo strano legame tra me e Torlaschi iniziò l'undici febbraio del 1958, al cinema con la scuola. Maria sedeva vicino a me ed ero imbarazzato. A un tratto avvertii un formicolio lungo la schiena. Qualcosa si muoveva tra la maglia di flanella e la pelle. Mi alzai di colpo, sollevai la maglietta e vidi cadere a terra una bestiaccia nera. La calpestei. Risero di me, Torlaschi in testa. Rise anche Maria. Corsi via per la vergogna: inciampai, provocando nuove prese in giro.

Il giorno dopo, durante la ricreazione, Torlaschi mi mostrò un barattolo pieno di scarafaggi.

«Maledetto Gurrieri, mi hai ucciso il capofamiglia.»

Esplose in un'altra risata. Cercai Maria con lo sguardo. Aveva gli occhi fissi a terra.

Passato il Carnevale, continuai a giocare a nascondino con Torlaschi e gli altri. Non divenni il loro bersaglio. Eppure, nonostante sembrasse tutto finito, non riuscivo

a superare il ricordo delle risate prima, e del disagio poi, che avevo visto sul volto di Maria.

Attesi con pazienza. L'undici febbraio dell'anno seguente arrivai in classe prima degli altri. Sotto il giubbotto tenevo nascosto un secchiello di vernice verde. Lo piazzai sulla mensola, sopra la porta dell'aula. Lo legai a un filo e sedetti al mio posto, in ultima fila. Tirai appena Torlaschi entrò. Ah, che gioia provai nel sentirlo imprecare, mentre si ripuliva e si lamentava del bruciore agli occhi. Maria rise e mi guardò con simpatia. Non mi importò della punizione.

Da quel giorno divenne tradizione che, di anno in anno, io e Torlaschi ci facessimo degli scherzi. Mi sembra di averli ancora davanti agli occhi. Quando raggiungemmo la maggiore età andammo in montagna per una battuta di caccia. Mi rivolse un cenno, indicandomi un punto preciso. Feci un passo e mi sentii sollevare. Rimasi appeso a testa in giù, il piede legato a una corda. Torlaschi e gli altri mi fustigarono con dei rami, colpendomi come se fossi una pignatta finché, stanchi, mi lasciarono lì.

Indolenzito e scosso, trovai la forza per dondolarmi quel tanto che bastò a raggiungere un ramo al quale mi aggrappai. Lì passai tutta la notte e, in alcuni momenti, confesso di aver temuto di morire assiderato. Al mattino, pieno di dolori, mi aiutarono a scendere, mi offrirono del caffelatte e ne ridemmo di gusto. Ci scambiammo grandi abbracci e poderose pacche sulle spalle.

Trascorremmo un Capodanno insieme, prima che io sposassi Maria e lui partisse. A mezzanotte, dopo aver brindato ed esserci scambiati gli auguri, io e Torlaschi uscimmo fuori per sparare dei fuochi d'artificio. Gli chiesi di controllare che il primo della fila fosse ben fissato.

Appena si chinò, con un movimento lesto accesi un razzo e lo piantai nel terreno, tra le sue gambe. Quando partì gli presero fuoco i pantaloni e rientrò tra le consuete imprecazioni e le immancabili risate.

«Non è giusto, furfante. Non sono questi i patti!»

Brandelli bruciacchiati dei pantaloni ballonzolavano a ogni passo.

Gli scherzi annuali si interruppero quando Torlaschi divenne primario di chirurgia in un ospedale di città. Si trasferì e non ci vedemmo per anni. Di frequente, però, ci mandavamo una lettera per ricordare la giovinezza trascorsa insieme e per dirci quanto ci volessimo bene.

Presi le redini di mio padre nell'attività di famiglia. Da bambino temevo i sotterranei, il luogo dove lui lavorava tra bare e cadaveri. Mi fece entrare per la prima volta a vent'anni e mi spiegò che mi sarei abituato presto. Così fu. Grazie ai morti ho mantenuto Maria e quattro figli.

Tre anni fa Torlaschi è tornato al paese. Un signore distinto, irriconoscibile rispetto al ragazzino dispettoso e un po' tonto col quale ero cresciuto. Riprendemmo a frequentarci: giocavamo a carte, bevevamo vino una sera a settimana, commentavamo la vita italiana e paesana. Non pensavo più all'infantile tradizione degli scherzi. La vita aveva dato successo a lui e amore a me. Potevamo ritenerci soddisfatti.

Tutto questo fino a due anni fa, quarant'anni dopo l'ultima volta. Da quando era tornato il dottore, ormai in pensione, frequentava spesso la mia casa. I suoi vestiti eleganti mettevano a disagio mia moglie. Maria era sfiorita, ma conservava una composta bellezza.

Ancora oggi mi chiedo come sia potuto accadere, eppure il mattino dell'undici febbraio del 2016, al rientro

dalla mia passeggiata, col giornale sotto il braccio, sentii del chiacchiericcio provenire dalla camera da letto. Aprii la porta e vidi Torlaschi in mutande e calzini. Mi sorrise allargando le braccia come ad accogliermi, dopodiché scoppiò in una risata catarrosa. Aprii la bocca senza sapere cosa dire, cercando gli occhi di Maria, nuda sul letto. Li abbassò, coprendosi. Sul volto aveva disegnata la vergogna, ma anche dell'altro: ineluttabilità, forse. Cercai dentro di me le ragioni per non aggredire quel viscido: forse per proteggerla dalla vista di un'azione violenta, o forse perché sentivo che anche quel gesto rientrava in un disegno di cui facevo parte. Mi costò, ma riuscii a ridere anch'io, abbracciando Torlaschi senza calore e dandogli manate rabbiose sulla schiena nuda e pelosa.

L'anno seguente preparai un piano per sfruttare il mio turno. Un paio di settimane prima della data fatidica presi da parte Paolo, il mio primogenito. Gli misi in mano una busta con cinquecento euro e gli dissi di prendersi qualche giorno di svago con sua moglie.

«Non morirà nessuno, è solo un sabato» aggiunsi per rassicurarlo sull'imprevista chiusura del negozio.

Non avevo più invitato Torlaschi a casa dopo che era andato a letto con Maria. Eppure, ogni volta che ci eravamo incontrati era stata una festa. Io ridevo con gli occhi e con la bocca. Non credo si sia mai accorto che le mie risate non erano più legate a ricordi divertenti di marachelle ormai passate; erano il gustoso preludio di quanto andavo architettando.

Lo invitai un anno esatto fa, l'undici febbraio. Nonostante sapesse che giorno fosse, accettò e si presentò puntuale. Non prese il caffè che gli offrii, temendo che potessi avvelenarlo. Non mangiò niente e non volle nem-

meno un goccio del liquore di finocchietto selvatico che tanto amava. Decisi di non insistere e la mossa sembrò funzionare. Stava abbassando la guardia.

«Vecchio mio, cosa vai pensando? Ormai non abbiamo più l'età per quelle cose, dobbiamo starcene buoni e pensare a goderci quel che ci resta» dissi conciliante.

«Hai ragione Gurrieri, amico mio. Ma dimmi, come se la passa quel tuo figliolo al negozio?»

Non mi sembrò vero. Si stava infilando con le sue mani nella trappola che avevo ordito per lui.

«Vieni, ti faccio vedere come lo ha rimesso a nuovo»

Le scale per i sotterranei erano ripide e strette. Accesi la luce e mandai avanti Torlaschi. Fu questione di un attimo: lo spinsi e ruzzolò per le scale, battendo la testa e le ginocchia. Finì accartocciato contro la porta, privo di sensi.

Con fatica riuscii a trascinarlo fino alla bara che avevo predisposto per lui. Lo sistemai dentro e saldai il coperchio. Ne avevo scelto uno con l'oblò. Per nulla al mondo avrei voluto perdermi la sua espressione al risveglio. Stavo ripulendo il sangue sulla porta quando sentii un colpo provenire dall'interno della bara.

Guardai e, per un istante, lessi il terrore nello sguardo di Torlaschi. Sono certo che ne provasse, ma non mi diede soddisfazione e iniziò a ridere. Mi sedetti di fianco alla bara e per qualche minuto parlammo con naturalezza. Notai sul suo viso un crescente rossore mentre cercava di allentarsi la cravatta e di sbottonare la camicia. Non m'implorò di lasciarlo uscire. L'ultima cosa che vide fu il mio sorriso malevolo.

Ho creduto che fosse finita. Nessuno si era preoccupato della sua sparizione. Era andato via così com'era ricomparso.

Allo scoccare della mezzanotte del primo anniversario della sua morte, Torlaschi ha grattato al vetro della finestra della mia camera da letto. Era vestito come lo avevo seppellito. Il volto paonazzo, gli occhi sporgenti, la bocca aperta alla disperata ricerca di ossigeno. E rideva. È rimasto lì per qualche minuto, poi mi ha salutato ed è sparito. So che tornerà. Ho un fucile, ma potrebbe non bastare. Prometto che, se dovesse accadermi qualcosa, continuerò a tormentarlo anche dall'oltretomba.

Ecco! Mi sembra di sentire risate nei sotterranei...

